

Rassegna Stampa

28/07/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 28 luglio 2015

SERVIZI PUBBLICI

Avvenire	9	CAOS SANITÀ, È SCONTRO RENZI-REGIONI	1
Corriere Della Sera	5	ZAIA: NOI VIRTUOSI MA PUNITI MANDINO COMMISSARI VENETI IN CERTE REGIONI DEL SUD	2
Il Giornale	5	SANITÀ, PRONTI I TAGLI CHOC OGGI IL VOTO SUL DECRETO MA I NUMERI SONO A RISCHIO	3
Il Mattino	1, 6, 7	MILANO-ROMA-NAPOLI, I NUMERI DEL GAP	4
Il Sole 24 Ore	5	SANITÀ, IN MANOVRA I NUOVI TAGLI	7
Il Sole 24 Ore	5	UTILI PER 2,5 MILIONI, TEMPI D'ATTESA RISPETTATI	8
La Repubblica	8, 9	SANITÀ, CAOS SUL DECRETO SALTA IL NUMERO LEGALE II NO DI REGIONI E MEDICI	9
La Repubblica	8	"ABBIAMO GIÀ DATO. LE SANZIONI NON SERVONO"	10
La Stampa	6	IL NUOVO REGIME DEGLI ESAMI SENZA RISCHI SPECIFICI SI PAGA	11
Libero	7	PAGHEREMO NOI ANCHE I TAGLI ALLA SANITÀ	12

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Sole 24 Ore	5	SPESA PUBBLICA, ORDINE LA MAPPA «NAVIGABILE»	13
----------------	---	--	----

GESTIONE DEL TERRITORIO

Corriere Della Sera	28	PISTE CICLABILI L'ULTIMO POSTO È SEMPRE PER L'ITALIA	14
Il Mattino	7	DE RITA: «C'È CLASSE DIRIGENTE SOLTANTO NELLE CITTÀ INTERMEDIE»	15
Italia Oggi	8	IL CASO ESSELUNGA SCUOTE TOSI	17

GOVERNO LOCALE

Corriere Della Sera	10	DUELLO SU ROMA, BLITZ DI RENZI ALLA FESTA DEM	18
Corriere Della Sera	13	AL DEM FRIULANO IACOP LA GUIDA DEI CONSIGLI REGIONALI	19
Il Mattino	26	CONSIGLI REGIONALI, D'AMELIO ELETTA VICE	20

NORMATIVA E SENTENZE

Il Sole 24 Ore	36	LEGITTIME LE REGOLE COMUNALI SUI CANONI	21
Il Sole 24 Ore	37	LOMBARDIA, CONTABILIZZATORI SENZA CORRETTIVI	22
Italia Oggi	8	NUOVA DIRETTIVA DEL M5S A PARMA SARÀ MULTATO CHI STENDE I PANNI	23

PUBBLICA ISTRUZIONE

Italia Oggi	33	RIFORMA, SULLE DELEGHE SI CAMBIA	24
-------------	----	----------------------------------	----

TRIBUTI

Corriere Della Sera	5	ICI PER LE PARITARIE, LA CASSAZIONE: POLEMICHE FUORI LUOGO	25
Il Sole 24 Ore	34	FONDO IMU-TASI PER 3.500 SINDACI	26
Italia Oggi	33	PARITARIE E IMU PALAZZO CHIGI IN CAMPO LE ASSOCIAZIONI CHIAMATE AL TAVOLO	27

BILANCI

Il Sole 24 Ore	5	PIGNORAMENTI GONFIATI E FATTURE PAGATE 2 VOLTE	28
Il Sole 24 Ore	5	DALLA SICILIA A MILANO, LE NORME «SU MISURA»	29
Italia Oggi	26	NEI COMUNI SETTIMANA DI SCADENZE	30

Caos Sanità, è scontro Renzi-Regioni

*Gli assessori: così i cittadini andranno dai privati
L'ira del premier: non ci sono tagli, rispettate i patti*

MARCO IASEVOLI
ROMA

«**Q**uesti tagli non esistono, sono cose già dentro il decreto legge e firmate in Conferenza Stato-Regioni». L'umore di Matteo Renzi è nero. L'ultimo lunedì di luglio passa nel segno di una polemica, quella sulla Sanità, che Palazzo Chigi definisce «assurda e strumentale» e guidata dalle amministrazioni del Nord targate Lega. L'effetto politico però è immediato: ieri per ben quattro volte al Senato è mancato il numero legale che ha impedito l'esame del dl Enti locali in cui è contenuta la norma della discordia.

Al ritardo si provvederà oggi stesso, quando il governo porrà la questione di fiducia sul decreto tirando dritto su tutta la linea, compreso l'intervento da 2,3 miliardi sulle spese della Sanità. Una decisione che è arrivata in serata dopo una giornata di dubbi: per alcune ore si è pensato di passare avanti nel calendario la riforma della Rai, nel pomeriggio si è pensato di attenuare la portata dell'intervento sul sistema-Salute. Ma Renzi alla fine ha respinto queste ipotesi e attraverso il ministro Boschi ha ribadito: «Nel decreto non c'è nessun nuovo emendamento ma un emendamento approvato in commissione e contenuto nel testo arrivato in Aula».

**Ieri al Senato per quattro volte è mancato il numero legale
Oggi il governo pone la fiducia
Ma Renzi si sfoga:
un altro errore di comunicazione**

La linea di Palazzo Chigi è dunque chiara: centrali appaltanti, tetti alla diagnostica e altre misure emerse in questi giorni facevano già parte di un'intesa che i governatori hanno sottoscritto a luglio. Se Renzi ha deciso di intervenire per decreto, spiegano dal ministero della Salute, è perché su quei risparmi le Regioni si stanno muovendo lentamente. Quei soldi invece debbono essere una certezza alla luce della futura legge di stabilità, che conterrà l'eliminazione della Tasi sulla prima casa.

E qui scatta la protesta delle Regioni. I toni sono ultimativi, quasi da codice rosso per il diritto alla salute dei cittadini. «Così gli italiani si dovranno pagare le prestazioni privatamente», dicono gli assessori alla Sanità. «Ormai si taglia solo su questo, se si prosegue così salta il sistema

della universalità e tutte le Regioni andranno in Piano di rientro», dice l'assessore veneto Luca Coletto. Non smentiscono, le regioni, che il testo recepisce l'accordo siglato in Conferenza Stato-Regioni, ma dicono che i termini di quell'intesa non sono più validi, vanno rivisti. La sensazione è che ci sia anche altro: parte dei risparmi dovrebbero restare ai sistemi sanitari locali, ma c'è il sospetto che Renzi voglia accelerare per portare più soldi possibili nella "cassa centrale".

Una grana tecnica e anche politica. Renzi è consapevole che ad aver creato i presupposti per la polemica sono stati anche alcuni suoi fedelissimi come il commissario alla spending review Yoram Gutgeld: da una sua intervista si è innescato l'intero equivoco. Le opposizioni ieri ci sono andate giù durissime, soprattutto M5S. Ma gli occhi di Palazzo Chigi sono puntati sulla minoranza Pd, che potrebbe cavalcare la questione per creare altri intoppi.

Quello di ieri sul numero legale non è stato letto come un messaggio. «Normali assenze dellunedì», glissa Boschi con qualche ragione vista la "pigrizia" con cui i senatori rientrano a inizio settimana. Però la Sanità è un tema caldo e la sinistra Pd vuole capire se davvero Renzi è pronto a sostituirla con i voti dei verdiniani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Zaia: noi virtuosi ma puniti Mandino commissari veneti in certe regioni del Sud

L'intervista

di **Marco Cremonesi**

MILANO «Ho una controproposta. Semplice. Mandiamo dei veneti a commissariare la sanità di certe Regioni. Non ci sarebbe più bisogno di alcun taglio». Luca Zaia, al suo secondo mandato da governatore veneto, non riesce ad abituarsi: «Se penso ai 500 milioni messi dal governo per il salva-Crocetta... ». Il fatto è che nel decreto sugli enti locali sono apparsi tagli alla sanità per 2,3 miliardi. E così, il presidente perde la tradizionale flemma.

Il ministro della Salute Beatrice Lorenzin dice che non saranno tagli lineari ma razionalizzazioni.

«Massi, va bene... E allora, dica che si useranno i costi standard. Dica che i costi per un certo bene o servizio saranno omogenei in tutta Italia. Dica che non sarà più possibile che in certe Regioni ci sia, per dire, un geriatra ogni centomila abitanti e in altre uno ogni mille».

Ma perché non dovrebbe credere al governo?

«Perché vedo quel che fa. Dieci giorni fa, ha varato tagli lineari per 2,5 miliardi. Dieci giorni fa. E sui costi standard, il governo Renzi li ha sì introdotti, ma con una postilla da nulla: i costi standard non si applicano alle Regioni a Statuto speciale. Questo è accaduto in gennaio, non nel Medio Evo. Come faccio a crederci?».

Ma lei, Zaia, è proprio sicuro che in Veneto non ci sia proprio nulla da tagliare?

«In Veneto non si paga l'adizionale regionale Irpef, né alcun ticket regionale. Ciononostante, la nostra sanità è benchmark, un modello, per quel-

la nazionale e ancora siamo in attivo per otto, dieci milioni. Ma se il governo taglia ancora, mi costringe a mettere altre tasse oppure a chiudere gli ospedali. Ma noi la razionalizzazione l'abbiamo fatta, e non sapremmo quali chiudere».

Insomma, taglino gli altri?

«Ma no, non dico quello. Però, è evidente che se ci sono quattro regioni del Sud che aprono voragini da oltre 5 miliardi, forse è là che bisogna guardare. Che poi, mi faccia dire... Se fai crateri nei conti ma sei in qualche comparto il primo della classe, ammettiamo pure che tu paghi dei costi di ricerca. Ma così... Noi accogliamo turismo sanitario da tante Regioni. Qualcosa non torna...».

E i costi standard sarebbero la bacchetta magica?

«Sarebbero una rivoluzione. Dalla famosa siringa che oscilla dai 4 ai 26 centesimi, ai pasti ospedalieri che passano dai 6/7 euro ai 70 o 80 di certe regioni, fino a forniture che variano del 600%. Se i costi standard si applicassero non solo alla sanità, la virtuosità varrebbe 30 miliardi. Un terzo dell'interesse sul debito pubblico. Veda lei. E invece, si chiamano gli esperti per tagliare sul serio, ma poi gli esperti se ne vanno. Restano i tagli che abbiamo visto fin qui. Ora, arriva una nuova incursione. Ma alle incursioni si risponde con le barricate».

Insomma: veneti a commissariare la sanità?

«Veneti, lombardi... gente con i conti in regola. Se serve mezzo miliardo alla Sicilia, non è meglio mandare un commissario non siciliano? Guardate i posti letto, il numero dei primari... non si riesce a tagliare? Noi capiamo l'imbarazzo, far pulizia in casa propria è difficile. E allora, mandate noi. E dateci carta bianca».

Sanità, pronti i tagli choc Oggi il voto sul decreto ma i numeri sono a rischio

*Troppe assenze in Senato: slitta la riduzione di spesa per 2,3 miliardi
Regioni del Nord sulle barricate. L'Fmi ci stronca: «Ripresa in 20 anni»*

di **Gian Maria De Francesco**

Roma

Il governo Renzi cerca di far quadrare i conti delle promesse elettorali del premier mediante i tagli alla sanità. Ci sono, però, due intoppi. Da una parte la proposta dei tecnici della Commissione Ue di introdurre una sorta di «euro-tassa» per finanziare il bilancio comunitario. E, dall'altra, la sentenza del Fondo monetario internazionale secondo cui occorreranno venti anni perché l'Italia ritorni alla situazione occupazionale pre-crisi.

Il vero problema, però, è come recuperare quei dieci miliardi di risparmio nel settore sanitario cui accennava il superconsigliere Gutgeld. Il primo improbo compito è stato affidato al ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, che dovrà emanare un decreto attuativo del Dlenti locali. Con il taglio di 2,3 miliardi per le cosiddette «prestazioni improprie» (esami e visite specialistiche non necessarie, ndr) si dovrebbe arrivare da subito a circa un quarto dell'obiettivo prefissato. Solo che ieri è mancato il numero legale a Palazzo Madama e, quindi, l'ok al decreto slitta a oggi.

Segnale che non solo l'opposizione, ma anche la maggioranza è contraria alla manovra. Dalle Regioni del Nord, inoltre, stanno giungendo risposte negative a qualsiasi ipotesi di riduzione delle dotazioni. Il presidente del Veneto, Luca Zaia, ha minacciato le «barricate». Secondo il governatore leghista, «se Renzi non vuole uccidere le

realità virtuose come il Veneto, applichi esclusivamente e rigorosamente i costi standard», ha sottolineato precisando che qualsiasi altro mezzo sarebbe «semplicemente scandaloso». Effettivamente le ultime rilevazioni della Fondazione Gimbe hanno messo in evidenza che su 111,4 miliardi di dotazione del Fondo sanitario nazionale, il 23% (25 miliardi) è andato sprecato tra «prestazioni improprie» (7,7 miliardi), frodi e abusi (5,1 miliardi) e acquisti a costi eccessivi (4 miliardi).

In teoria i margini per una razionalizzazione della spesa ci sarebbero, ma come ha obiettato Zaia, in quel modo si penalizzerebbero le Regioni virtuose del Nord (Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia) che «farebbero fatica ad erogare i livelli essenziali di assistenza». A fronte di un taglio su investimenti, personale e convenzioni (su cui ricadrebbero gli altri 7,7 miliardi di tagli), non sarebbero inoltre più giustificabili aliquote Irpef ed Irap come quelle attuali.

Se per garantire i 5,4 miliardi necessari per tagliare Imu e Tasi sulla prima casa, l'Imu agricola e quella sugli «imballonati», Renzi si gioca la popolarità a livello locale, il sentiero per recuperare sarà difficile. Soprattutto se poi l'Europa dovesse chiedere ai singoli Stati nuovi sacrifici come una tassa ad hoc per sostenere il bilancio comunitario. La proposta all'esame di una commissione guidata da Mario Monti servirebbe a ripartire equamente gli sforzi senza

ricorrere, di volta in volta, a interventi straordinari. Anche il presidente francese Hollande sarebbe favorevole, ma è chiaro che, nonostante le recenti frenate, questa misura servirebbe a Berlino come uno sgravio di responsabilità in casi analoghi a quello greco. Ecco perché il capogruppo alla Camera Renato Brunetta ha chiesto a Renzi di schierarsi: «O con Hollande o con Merkel-Schäuble-Monti».

Ultima ma non meno importante la pagella dell'Fmi che ha sancito l'inefficacia del Jobs Act se non corroborato da riforme come quella della Pubblica amministrazione e della Giustizia civile. L'orizzonte del 2035 per recuperare gli oltre 930 mila posti di lavoro persi dal 2008, come ha ricordato la Cgia, suona però come una bocciatura.

Milano-Roma-Napoli, i numeri del gap

Oscar Giannino

La politica è fatta di scontri e consenso, uomini e partiti, polemiche e ribaltoni, alternanze e colpi di scena. Ma poi ci sono i numeri e i fatti, che anzi in un paese ordinato e civile dovrebbero venir prima delle parole, non dopo. Non c'è niente di più preciso dei numeri, per fissare le coordinate del terribile dualismo che vive l'Italia nelle sue città.

Nell'efficienza dei servizi pubblici rispetto a quanto pagano i cittadini, nella qualità della vita complessiva che il contesto amministrativo sa offrire - o pregiudicare - alle attività economiche e d'impresa, allo studio e al lavoro. I numeri descrivono certamente situazioni degradatesi nei decenni, non per colpa dei soli sindaci attuali. Ma è anche vero che, se si partisse dai numeri, i sindaci e le loro maggioranze dovrebbero avere programmi di svolta tanto più determinati e incisivi quanto peggiori sono i guai da affrontare, all'inizio delle consiliature.

Invece, la regola molto spesso è: scaricabarile permanente sui predecessori e sul governo nazionale. E indifferenza, al fatto che le cose vadano di male in peggio.

Prendiamoci dunque l'amaro gusto di fare un po' di raffronti numerici, per misurare la distanza che separa in Italia l'efficienza pubblica in alcuni grandi comparti dell'amministrazione, in città come Milano, Roma e Napoli. E cominciamo dalle controllate e partecipate locali. Qui i numeri li certifica ogni anno Mediobanca, in un ponderoso rapporto annuale che analizza conto economico e patrimoniale, investimenti e costi comparati di un vastissimo campione delle 12 mila società pubbliche locali. L'edizione 2015 è stata presentata il primo luglio scorso, si riferisce ai bilanci 2013. Iniziamo dalle municipalizzate che hanno sommato più utili, sommando i risultati di bilancio tra 2006 e 2013. Le prime 5 stanno tutte al Nord tranne una, l'ACEA di Roma che ha soci privati "forti" nel suo capitale: la A2A milanese-lombarda ha registrato utili per 1,5 miliardi, Hera emiliana per 858 milioni, Acea 843 milioni, Iren emiliana-piemontese utili di 572 milioni, poi l'Autostrada del Brennero con mezzo mi-

liardo. Le 5 società che chiudono la graduatoria, quelle con le peggiori perdite, stanno tutte tra Roma e Napoli: l'Asia dei rifiuti napoletana ha perso 126 milioni, la Cotral dei trasporti extra urbani romani ne ha bruciati 166, la CTP della provincia napoletana ha perso 228 milioni, l'AMA dei rifiuti romani 288 milioni, l'ATAC dei trasporti urbani romani ha perso 1,2 miliardi, che diventano quasi 1,6 in 10 anni comprese le perdite del bilancio 2014, da

I rifiuti
Roma
spende
303 euro
pro capite
per raccolta
Napoli 202
Milano 198

miniamo chi è più bravo e chi meno a coprire i propri costi di gestione attraverso ricavi d'esercizio, e non per via di sussidi pubblici pagati dal contribuente, oltre cioè a biglietti e tariffe. Anche in questo caso, la distanza tra le tre città è immensa. La CTP napoletana è la peggior municipalizzata, con l'97,4% dei propri costi coperti nel bilancio 2012 da sussidi e non da ricavi. La Cotral di Roma anch'essa copre i costi per il 79% attraverso sussidi. L'ATAC di Roma non arriva a coprire il 40% dei propri costi da proventi commerciali. L'ATM di Milano ottiene invece da ricavi quasi il 60% dei propri costi. E è meglio di tutti fa l'Azienda Veneziana di Mobilità, che grazie ai turisti a milioni copre il 70% dei costi da ricavi.

Voi capite bene che quando si dipende da sussidi per l'80-90% dei propri costi, come nel caso della CTP napoletana o dell'ATAC romana, non si tratta più di aziende, ma di baracconi immondi: da rifare da capo a piedi ristrutturandoli con decisione titanica. Altrimenti li si ricapitalizza ogni 2-3 anni come avviene a Roma. Roma che pure, a differenza di Napoli che qualche aiuto ha ottenuto, ha incassato come Capitale - unica tra tutte le

città italiane - due interventi salva-Roma negli ultimi 5 anni, con la "grazia" di considerare extra bilancio ben 15 miliardi di euro di debito, affidati a una separata gestione commissariale. Eppure, come si vede dai numeri, la svolta non c'è stata, nei bilanci delle municipalizzate. Se osserviamo il valore aggiunto per dipendente nelle diverse aziende, quello all'ATM di Milano nel 2013 è stato di 53.600 euro su un costo del lavoro medio unitario lordo di 50.600 euro. All'ATAC di Roma il vapore aggiunto per dipendente scende a 32.200 euro su 47 mila euro di costo. Alla CTP della provincia di Napoli il valore aggiunto scende ancora a 23.400 euro, su un costo lordo per addetto di 41 mila euro. Alla milanese-lombarda A2a il valore aggiunto è stato di 94.500 euro per dipendente, su un costo lordo di 53 mila. Viva la differenza, purtroppo per i cittadini di Roma e Napoli.

Si dirà: le municipalizzate non sono tutto, lì si addensano clientele di partito, assunzioni di massa senza titoli, assenteismi e scioperi troppo a lungo tollerati. Bene, allora spostiamoci su altri indicatori. Parliamo allora di uno dei cavalli di battaglia di tutti i politici e le amministrazioni che predicano la lotta all'evasione fiscale e tariffaria, cioè la concreta capacità di riscossione delle amministrazioni rispetto ai tributi messi i bilancio (per quanto ingiuste possano essere le aliquote al massimo di legge, come spesso capita alle amministrazioni a bilanci scassati e a rientro coatto dei saldi). Se guardiamo alle tariffe, Milano nel 2012 ha incassato oltre 400 euro l'anno da ogni suo cittadino, Roma 95, Napoli 80. Possibile immaginare che ci sia una differenza antropologica tanto netta tra i "portoghesi", a spiegare un tale divario, oppure, com'è ovvio, sui tratta di inefficienza abissale nei sistemi di controllo? Se poi passiamo alla riscossione dei tributi - questa volta i dati so-

no di Openpolis - nel 2012 Bolzano incassava il 91,7% di quelli locali messi a ruolo, Bergamo l'87%, Roma il 71%, e Napoli solo il 65%, classificandosi all'88° posto su 107 capoluoghi. Anche qui: una cosa è la crisi, altro è non essere capaci di incassare ciò che legalmente è dovuto all'amministrazione...

E ancora, spostiamoci a un misuratore principe della civiltà dell'amministrazione: la raccolta differenziata dei rifiuti. Su questo, i dati annuali sono dell'ISTAT.

Tributi
Napoli
incassa
appena
il 65%
delle
somme
dovute

Torino nel 2012 aveva una differenziata pari al 43,3% del totale dei rifiuti solidi urbani, Milano al 38,2%, con Roma si scende al 25%,7%. Con Napoli ci si inabissa al 21,8%.
Mentre Saler-

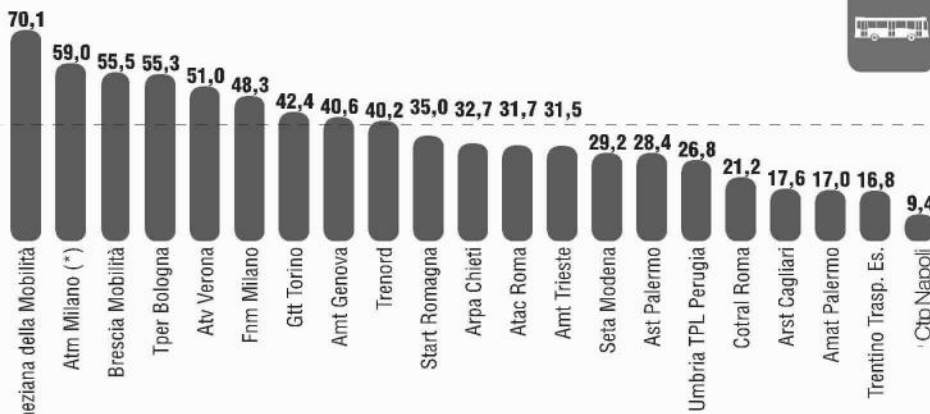
no con De Luca, nello stesso anno, stava alla bellezza del 69,7% ed era battuta solo da Belluno e Pordenone oltre il 70%. Eppure, ecco il paradosso inverso dell'incapacità di essere efficienti nella raccolta e trattamento rifiuti: a spendere di più sono esattamente i Comuni che ottengono i risultati peggiori. Se guardiamo i soli bilanci comunali, a prescindere cioè da quelli delle rispettive municipalizzate dei rifiuti che peggiorerebbero ulteriormente come abbiamo visto il divario, Roma nello stesso 2012 spendeva per i rifiuti 303 euro per ogni cittadino, Napoli 202, ma Milano meno, 198. E Padova, per fare un altro esempio, col 43% di raccolta differenziata, cioè più del doppio di Napoli, spendeva solo poco più di un quarto, 58 euro per cittadino.

Che cosa ci dicono, questi numeri? Che sono loro a spiegare da soli il terribile e devastante gap di qualità complessiva della vita tra Nord, Centro e Sud del paese. Se prendiamo alcuni dei 36 indicatori sui quali da 20 anni ogni anno il Sole ordina i 107 capoluoghi italiani per qualità della vita, Napoli è 93esima per tenore di vita, 89esima per servizi e ambiente, 95esima per affari e lavoro, 104esima per indicatori di densità e problematicità demografica. Roma è 34esima

per tenore di vita, 57esima per servizi e ambiente, al nono posto per affari e lavoro essendo la Capitale. Mentre Milano è terza per tenore di vita, sesta per servizi e ambiente, settima per affari e lavoro. Ma sindaci e politica locale c'entrano eccome, in questi divari, non è certo colpa né dell'euro, né della Merkel, né del destino cinico e baro.

Copertura % dei costi operativi netti

Ricavi non sussidiati (2013)



(*) Ricalcolato escludendo dai trasferimenti pubblici i ricavi da bigliettazione.

N.B. La Fnm Milano gestisce la sola infrastruttura ferroviaria sulla quale il trasporto è esercitato da Trenord srl (a controllo paritetico con Trenitalia). La retta tratteggiata indica la media campionaria (36,2%).

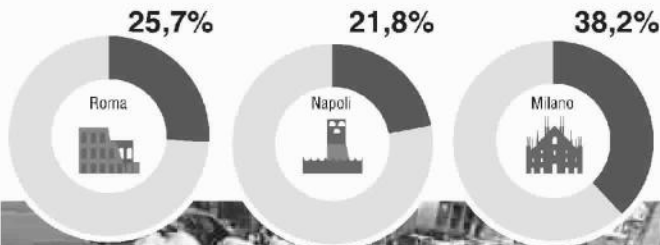
centimetri

Aree metropolitane a confronto

SPESA PROCAPITE - BILANCIO CONSUNTIVO 2012

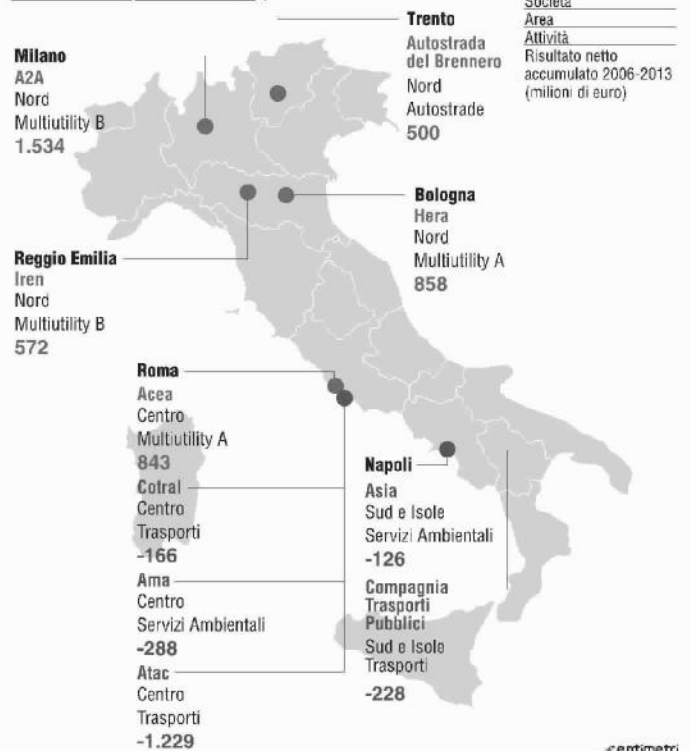


RACCOLTA DIFFERENZIATA 2012



TRA LE PARTECIPATE DI TUTTI I COMUNI ITALIANI

LE 5 MIGLIORI LE 5 PEGGIORI per risultati di bilancio



Sanità, in manovra i nuovi tagli

Ma è scontro al Senato sui 2,3 miliardi di risparmi nel dl Enti locali: manca il numero legale, oggi la fiducia

Roberto Turno

ROMA

Basta con l'abbuffata di analisi, tac e risonanze magnetiche, visite specialistiche a go-go anche per banali malanni. Altolà a quasi 200 prestazioni specialistiche che replicate ripetutamente diventano uno spreco miliardario. Stop a più di cento tipologie di ricoveri evitabili. Salci il conto dei risparmi che la sanità dovrà portare sull'altare della tenuta dei conti pubblici e del taglio delle tasse. Un conto che arriverà almeno a una decina di miliardi in cinque anni. Con nuove misure che conflui-

L'ALLARME DI COLETTTO

Il coordinatore degli assessori regionali e assessore in Veneto: «Così salta l'universalità, i cittadini pagheranno le prestazioni privatamente»

ranno anche nella legge di stabilità 2016. E che intanto parte da una dote sicura di tagli da 2,35 mld per tre anni di seguito previsti dall'Intesa tra Governo e regioni, inserita nel Dl 78 sugli enti locali che ieri in Senato ha subito una battuta d'arresto. Per quattro volte in aula è mancato il numero legale e si riprenderà questa mattina col Governo che ha già annunciato di voler chiedere il voto di fiducia. Un passo necessario per blindare il decreto (che deve passare alla Camera) e incassarlo contro lo stop estivo del 7 agosto, pena la decadenza. Ma anche segno dello scontro che sta aprendosi sui tagli alla sanità.

«Tagliamo sprechi e doppiopioni, non tocchiamo la carne viva dei cittadini», è il messaggio di Renzi. Che

difende i contenuti del decreto su cui oggi chiederà la fiducia. Anche se dalle regioni a trazione leghista, a partire dal Veneto, si agita lo spettro della fine della sanità pubblica per i nuovi maxi tagli in arrivo. E i 5 Stelle accusano il premier («fa i tagli alla sanità d'estate come i ladri»). Con i sindacati, Cgil e Cisl in testa, che stanno in guardia e dicono no a uno scambio meno tasse - meno sanità. E i medici che temono la Caporetto del Ssn.

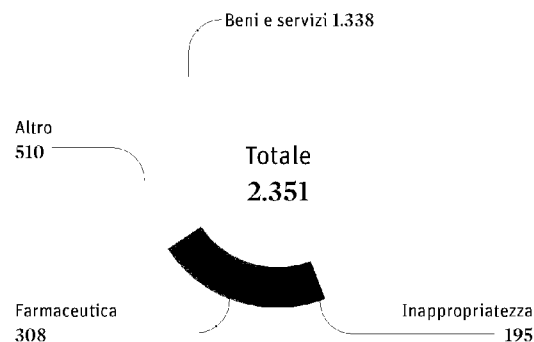
Sarà insomma un'estate e una ripresa autunnale in cui ancora una volta è la sanità a fare dormire e sonni agitati a tanti. Agli italiani per primi. Sebbene la ministra Beatrice Lorenzini assicuri che non si toccheranno le prestazioni necessarie ma sprechi e interventi inutili. «Sarà una razionalizzazione contro la spesa improduttiva e per la qualità dei servizi, per salvare la sostenibilità del Ssn», giura. Tanto che i risparmi, afferma, resteranno nel Ssn. Sempreché l'Economia sia d'accordo.

La prossima manovra, ma non solo, sarà la cartina di tornasole. Ieri, intanto, è iniziato il tavolo sui tagli alla sanità in vista della legge di Stabilità. Magià a settembre vedrà la luce il decreto che indicherà le prestazioni di specialistica ambulatoriale inappropriate e le condizioni di erogabilità: quelle escluse le pagheranno gli assistiti e i medici che non rispettano le regole saranno sanzionati in busta paga. Ma questo fa parte del Dl 78. Il resto, molto ancora, verrà dopo. Con la manovra appunto, dove il "metodo appropriatezza" (e visite ed esami non più gratuiti) sarà esteso a largo raggio all'universo della sanità pubblica. Tutti gli esami, tutte le prestazioni. Ospedali compresi, che del pareggio di bilancio dovranno farsene una religione.

La spesa sanitaria al vaglio del Governo

IL TAGLIO PREVISTO NEL DL ENTI LOCALI

Anno 2015, dati in milioni di euro



GLI ALTRI INTERVENTI ALLO STUDIO

STABILITÀ

Al vaglio dei tavoli tecnici che si sono aperti al ministero dell'Economia e a quello della Salute altri interventi di revisione della spesa sanitaria. Ancora non è chiaro quanto dei 10 miliardi di tagli ipotizzati in 5 anni sia compreso dei 7 miliardi in tre anni del Dl enti locali.

BUDGET 2016

113 miliardi

LE ATTIVITÀ

Allo studio sono oltre 200 prestazioni specialistiche oggi erogate dal Sistema sanitario nazionale e sulle quali si vuole introdurre un maggiore controllo. Verranno vietate anche le analisi "reflex" (35 casi nel mirino) che potranno essere concesse in futuro solo in caso di provata necessità.

I CONTROLLI

200 prestazioni

Tutto questo, mentre in via XX Settembre non viene però dato per scontato che i risparmi resteranno dentro il Ssn. Qualcuno nelle regioni, e non solo, sospetta ad esempio che i 13 mld per il 2016 (3 mld in più del 2015) scenderanno ancora: di 3 mld? Mentre ancora non è chiaro quanto, nei 10 mld di risparmi ipotizzati in 5 anni, rientrino i 7 mld tagliati col decreto 78. Insomma, la partita è apertissima. Politicamente e socialmente scottante.

Nei tagli a visite, analisi, prestazioni il calmierismo sarà dato anche dalla gravità effettiva e urgenza della malattia, da un tetto annuale, da parametri pro-capite che in Italia sono una giostra impazzita tra regioni, da controlli sulle prescrizioni. Saranno previste condizioni di erogabilità come per le note Aifa sui farmaci, verranno vietate analisi "reflex" (35 casi nel mirino) che potranno essere concesse gratis se il primo esame ne dimostra la necessità. Per oltre 160 esami di specialistica ambulatoriale ci saranno controlli per accertare che l'esame prescritto corrisponda alla diagnosi. Mentre per combattere la spesa provocata dalla medicina difensiva, per i medici arriveranno nuove regole sulla responsabilità.

Non tutto è facile, non tutto è scontato e automatico. Non dappertutto possibile. Ma c'è da grattare ancora dal fondo del barile della sanità pubblica. E la lotta agli sprechi richiederà cervi saldi per tutti e una partecipazione di tutte le categorie del Ssn. Anche perché altre novità potrebbero spuntare dal cilindro della prossima legge di Stabilità: l'apertura più netta, contanto di benefit fiscali, alla sanità integrativa. Il menu in parte c'è. Ma il pranzo deve ancora essere servito. E confezionato. Questione di pochi mesi.

© 2015 RIDUZIONE RISERVATA

L'efficienza. L'Asl veneta dell'Alta padovana

Utili per 2,5 milioni, tempi d'attesa rispettati

Un bilancio 2014 con un utile di 2,5 milioni (nel 2013 è stato di oltre 5). Un'attività ambulatoriale ragguardevole, con circa 3.900.000 prestazioni e soprattutto il rispetto dei tempi d'attesa standard centrato nel 95% dei casi. Sono alcuni dei risultati "virtuosi" inanellati dalla Ulss 15 Alta padovana, che comprende 28 Comuni della Provincia di Padova, con una popolazione complessiva di 258.185 abitanti. I risultati in salute e qualità dell'assistenza sono testimoniati dalle posizioni più che soddisfacenti raggiunte dall'azienda sanitaria veneta nell'ambito del Programma nazionale Esiti dell'Agenas e del monitoraggio coordinato dalla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa.

Buoni target raggiunti anche nei tempi di pagamento alle aziende fornitrici: «Alla data del 30 giugno - sottolinea il direttore amministrativo Annamaria Tomasella - si rileva un tempo medio pari a 48 giorni. Un obiettivo ottenuto grazie a un'efficiente organizzazione degli uffici amministrativi e dalla politica sulle risorse finanziarie messa in atto dalla Regione Veneto».

La chiave del successo, ovviamente, una buona governance: da alcuni anni infatti la Regione Veneto fissa annualmente per le Aziende sanitarie gli obiettivi di salute, di organizzazione ed economici che costituiscono la base per la valutazione delle direzioni strategiche. Grande attenzione è inoltre prestata all'integrazione tra servizi sanitari e socio-sanitari anche attraverso una costante condivisione con gli enti locali.

«Le azioni concordate sono co-

stantemente monitorate in corso d'anno - spiega il direttore generale, Francesco Benazzi - e condivise con gli attori coinvolti. Particolare attenzione è posta all'organizzazione di appositi meeting nei quali la condivisione e il confronto diventano strategici momenti di coinvolgimento di tutti gli operatori e di acquisizione di consapevolezza sia sulla vision e mission aziendali, sia sugli obiettivi annuali da raggiungere».

«A questo si affianca un costante supporto alle singole unità operative - conclude il dg - nel monitoraggio dei costi, delle attività, del rispetto delle liste di attesa, fornendo ogni utile elemento di valutazione che permetta ai direttori delle unità operative di orientare la propria azione verso il raggiungimento del risultato atteso».

Ro. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN FOCUS

28 comuni

Il territorio

L'Ulss 15 Alta padovana comprende un territorio della provincia di 28 amministrazioni comunali dove vivono 258.185 abitanti.

2,5 milioni

Il bilancio

È l'utile realizzato nel 2014, da confrontare con i 5 milioni di euro dell'anno prevedente

Sanità, caos sul decreto salta il numero legale

Il no di Regioni e medici

Oggi possibile fiducia sul provvedimento con il tetto a esami e analisi. Boschi: «Nessun problema»

ROBERTO PETRINI

ROMA. E' caos sui tagli alla sanità. Dopo il pressing del governo attraverso l'annuncio di un intervento su prestazioni e ospedali nell'ambito della spending review ieri il decreto che contiene il nuovo Patto per la salute, firmato dalle Regioni ai primi di luglio, ha subito una brusca battuta d'arresto. L'aula del Senato per ben quattro volte non è riuscita a raggiungere il numero legale necessario a dar corso all'esame del provvedimento (che prevede tagli e risparmi per 2,3 miliardi nel 2015 e altrettanti nel 2016) e tutto è stato rinviato ad oggi quando con tutta probabilità l'esecutivo porrà la fiducia. Irritazione della ministra per i Rapporti con il Parlamento Maria Elena Boschi: «Alcuni senatori della maggioranza hanno sottovalutato l'importanza di garantire la presenza in aula, ma non è un problema di maggioranza», ha dichiarato in serata dopo una giornata segnata dalle polemiche. Le defezioni comunque ci sono state: i conteggi di fine serata dicono che erano presenti 19 senatori di Ncd su 36, quindi circa la metà, e 6 senatori su 19 per il gruppo delle Autonomie. Per il Pd erano invece presenti 95 senatori su 113, circa l'85 per cento.

Il piano contenuto nel Patto della salute, oltre a prevedere risparmi su beni e servizi per 1,3 miliardi, dispone un taglio delle prestazioni «inappropriate», probabilmente del 15 per cento, con l'obiettivo di contrastare la cosiddetta «medicina

difensiva»: medici che, per mettersi al riparo da eventuali grane giudiziarie, concedono analisi e visite specialistiche con troppa facilità. Per questo motivo dopo l'approvazione del decreto, entro un mese, si attende un provvedimento della ministra per la Salute Beatrice Lorenzin, che rivedrà l'elenco delle prestazioni condizionandole a criteri più stringenti quanto ad età, situazione del paziente, numero di accertamenti. Chi non risponde ai criteri dovrà pagare di tasca propria. Sebbene una indagine del ministero della Salute abbia rilevato che 77,9 per cento dei medici dichiara di aver praticato la «medicina difensiva», la stretta (che prevede anche tagli di stipendio ai medici inadempienti) mette in discussione la deontologia dei sanitari e scatena polemiche. Senza contare che non mancherà avere una risposta.

Così nel mondo dei medici di famiglia e ospedalieri ieri si è scatenata una vera e propria rivolta: «La verità è che si tratta di bluff da parte delle Regioni. Si sta scaricando sui medici la responsabilità ma noi la rispediamo al mittente. Adesso si svilupperà un'altra medicina difensiva: il medico prescriverà sempre le stesse cose ma in più dovrà dire al paziente: questo dovrai pagarlo tu», ha osservato Giacomo Milillo, segretario della Federazione italiana medici di famiglia. Sul piede di guerra anche i medici ospedalieri: «Le parole del commissario Gutgel nell'intervista a Repubblica, e più ancora l'emanamento del governo che traduce in legge un taglio lineare del

fondo sanitario nazionale testimoniano che ancora una volta la sanità è un bancomat. Per pagare meno Imu rischiamo di pagare più farmaci e visite mediche», ha detto il segretario di Anao-Assomed Costantino Troise.

Anche le Regioni, in prima linea a dover render conto delle prestazioni ai cittadini, cominciano ad alzare il tiro. Duro il coordinatore degli assessori regionali alla Sanità Luca Coletto: «Se si prosegue così, salta il sistema della universalità della sanità pubblica. In sostanza — avverte — oltre alle tasse, gli italiani dovranno pagare le prestazioni sanitarie privatamente». Scatenate opposizioni: per Sel le misure messe in campo dal governo sono «irricevibili», mentre M5S parla di diritto alla salute «optional».

Per i cittadini l'attesa riguarda l'elenco delle prestazioni che rischiano di diventare a pagamento. Solo il decreto dirà quali, ma già un'idea si può avere sulla base dell'elenco delle dieci prestazioni più gettonate e costose realizzato dalla relazione Cottarelli dell'ottobre del 2014. Le prestazioni nel mirino, esaminate nel biennio 2012-2013, sono soprattutto Tac e risonanze magnetiche: il segnale di allarme, dal punto di vista dei costi, viene posto sulle risonanze agli arti probabilmente più esposte alle fratture (polso, spalla, braccio, ginocchio, femore). A rischio di eccesso di esplorazione, sempre secondo il lavoro della commissione, anche le risonanze della colonna (cervicale, lombosacrale

e toracica) che potrebbero essere sovrapprescritte. Nella classifica degli esami nel mirino ci sono tuttavia anche accertamenti assai più seri: risonanze del cervello e del tronco encefalico, tomoscintigrafia cerebrale e globale corporea. Vedere in che circostanze la richiesta del paziente derivi da uno stato di ansia e da ipocondria che potrà essere soddisfatto solo a pagamento oppure si tratti di una vera necessità, sarà compito del prossimo decreto Lorenzin.

La sorte del provvedimento enti locali, un decreto super omnibus, sembra tuttavia segnata: con la fiducia sarà approvata e diventerà legge dopo il passaggio alla Camera entro l'8 agosto. Nel provvedimento ci sono misure cruciali: come il rinvio ad ottobre della clausola di salvaguardia sull'aumento della benzina, la sanatoria per i dirigenti dell'Agenzia delle entrate e 530 milioni per i Comuni (ex Tasi 2014).

INTERVISTA 1/ENRICO ROSSI, PRESIDENTE DELLA REGIONE TOSCANA

“Abbiamo già dato, le sanzioni non servono”

SIMONA POLI

FIRENZE. «Attenzione ad accanirsi sulla sanità, si rischia di raggiungere un punto di rottura pericoloso. Sarebbe davvero una sciocchezza oltre che una penalizzazione per i cittadini. Il servizio pubblico è un patrimonio dell'Italia, un sistema che garantisce cure a tutti e che non costa più di quello degli altri paesi europei». Il governatore della Toscana Enrico Rossi, del Pd, è convinto che ci siano altri sprechi da tagliare.

La spesa sanitaria coinvolge l'80 per cento del bilancio delle Regioni. Perché non iniziare a ridurla?

«Non dico che non vada ridotta, anzi. In Toscana abbiamo appena iniziato un processo di razionalizzazione che porterà da 12 a 3 il numero delle aziende sanitarie. Io avrei voluto farci rientrare anche le aziende ospedaliere ma le leggi nazionali lo impediscono. Da anni ci muoviamo in questa direzione, abbiamo accorpato le centrali d'acquisto e lavorato sull'appropriatezza delle cure e delle prescrizioni. Sempre d'intesa con i medici, però. Le sanzioni non servono a niente. Io credo

“

NON ACCANITEVI

Attenzione ad accanirsi sulla sanità, si rischia di arrivare a punto di rottura pericoloso per i cittadini

”

nella rivoluzione della qualità e la libertà del medico è essenziale. Gli operatori vanno coinvolti sugli obiettivi da raggiungere e monitorati in base a linee guida dettate dall'evidenza scientifica. Ma devono essere loro a decidere, non la politica».

Renzi sbaglia strategia insomma?

«Renzi fa bene ad abbassare le tasse e a lottare contro gli sprechi. Ma ci sono altri settori da colpire oltre alla sanità. Su questo fronte le Regioni hanno già dato un contributo niente affatto banale al risanamento delle casse dello Stato, come attesta la relazione della Corte dei Conti. Ricordo che nel 2015 sono previsti nuovi tagli per 2 miliardi e 300 milioni, che andranno ad aggiungersi a quelli già fatti dai governi Berlusconi e Monti. In più non tutte le Regioni sono uguali: chi ha già razionalizzato dovrebbe ricevere un "premio", non il contrario».

Dove taglierebbe allora?

«Mi risulta che la spesa previdenziale italiana non sia allineata a quella media europea. Ci sono almeno 33 mila pensioni d'oro che da sole valgono 3 miliardi, quasi l'intero gettito della tassa sulla prima casa. Non sa-

rebbe l'ora di recuperare risorse da questo capitolo invece di concentrarsi sulla sanità? Una materia peraltro delicata dove i risparmi si producono in tempi lunghi e che rappresenta una grande infrastruttura civile che in periodi di crisi svolge anche una funzione anticiclica come locomotiva economica. Riflettiamo».

I tagli porteranno a ridurre i servizi?

«I tagli devono essere gradualmente e progressivi, va garantita l'equità dell'accesso ma chi ha di più deve pagare di più e chi non ha niente non deve pagare niente. In Toscana il ticket è parametrato sul reddito ma ormai si sente la necessità di un riordino a livello nazionale del sistema dei ticket che è diventato un caos. Una cosa è certa: se il paese è chiamato a fare dei sacrifici deve sapere perché li fa. La vera emergenza è l'occupazione, le risorse vanno investite nel lavoro. Eliminare la tassa sulla prima casa per chi ha una villa o un mega reddito sarebbe sbagliato, mentre è giusto battersi perché "i patti di stupidità" vengano allentati. Detassiamo, è giusto. Ma iniziamo dalle imprese che danno lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In vista anche un taglio dei ricoveri

Il nuovo regime degli esami senza rischi specifici si paga

di **PAOLO RUSSO**
ROMA

Le analisi per misurare colesterolo e trigliceridi? A pagamento se le ripeti prima di 5 anni senza che ci siano fattori di rischio specifici. Come problemi circolatori gravi o una colesterolemia che viaggia verso i 300. Tac e risonanze non più mutuabili per un semplice mal di schiena. E poi stop ai costosissimi test genetici prescritti sempre più a piene mani. Lo Stato li rimborserà solo in caso venga prima diagnosticata una specifica malattia ereditaria. Sono circa 200 gli accertamenti diagnostici e le analisi cliniche che da settembre rischiano di diventare a pagamento e di provocare tagli agli stipendi dei medici se prescritte in modo "inappropriato", ossia quando non servono. Al ministero della Salute stanno finendo di mettere a punto il decreto che ai primi di settembre dovrà porre un freno agli accertamenti inutili, così come previsto dall'intesa Stato-Regioni, recepita negli emendamenti al decreto sulla Pubblica amministrazione in via di approvazione.

Nel mirino sono finite soprattutto le prestazioni più costose. Ad esempio una Tac alla colonna con mezzo di contrasto resterà a carico del servizio sanitario solo in caso di tumore o di un sospetto in tal senso, oppure se ci sono complicanze post-chirurgiche. Idem per le Tac agli arti superiori, mentre una risonanza alla colonna con liquido di contrasto sarà mutuabile solo se prescritta per accertamenti oncologici o per complicanze post-traumatiche. Per vedere se abbiamo un'ernietta no. In tutto, calcolano i tecnici della Lorenzin, alla fine dovrebbero essere depennate circa un 15% delle prestazioni a carico dello Stato. Nella bozza di decreto per ora non se ne fa cenno, ma potrebbe scattare anche uno stop ad analisi e ac-

certamenti doppiati, eseguiti prima di 12 mesi. Magari perché il medico di famiglia prescrive quel che il pronto soccorso dell'ospedale che ha già eseguito un mese prima senza comunicarlo a nessuno.

Nel mirino finiranno anche i ricoveri per la riabilitazione. Le regioni potranno rimborsarli "a tariffa" ai centri che li eseguono solo se c'è una correlazione clinica con il ricovero precedente, oppure in caso si riacutizzi una malattia importante, come la sclerosi multipla. In tutto la stretta sulle prestazioni "inappropriate", che ha già fatto salire sulla barricata i medici, dovrebbe portare a 186 milioni di risparmio il primo anno. Ma la cifra è destinata a lievitare e di molto se nella spending review finiranno anche tutta quell'infinità di ricoveri ospedalieri, di uno o due giorni, che costano almeno 500 euro al dì per cose che potrebbero tranquillamente essere risolte in ambulatorio o con una più economica sosta diurna in day hospital. La lista c'è già ed è composta di ben 108 ricoveri "ad alto indice di inappropriata".

Cose come gastroenteriti ed esofagiti, decompressione del tunnel carpale, piuttosto che interventi al cristallino o ad ernie non inguinali, che in assenza di complicazioni si risolvono dalla sera alla mattina. Secondo uno studio condotto dal Ceis dell'Università Tor Vergata di Roma oltre il 6% dei ricoveri, più di un milione e mezzo, sarebbero inutili. Uno spreco valutato pari a un miliardo e mezzo l'anno, che mister forbici, Yoram Gutgeld, potrebbe decidere di recuperare semplicemente non finanziando più per quota parte gli ospedali che ricoverano quando non serve.

Lavori fermi al Senato: mancava il numero legale

Pagheremo noi anche i tagli alla sanità

Renzi riduce i pagamenti alle Regioni che poi useranno le forbici. La rivolta dei governatori: «Così è a rischio il sistema»

☛ segue dalla prima

FRANCO BECHIS

(...) che avrebbero dovuto votarla e parte di quelli di opposizione che vorrebbero bocciarla. Per ben quattro volte il Senato ha dovuto fermare i suoi lavori perché non era in numero legale. Sono saltati così per mancanza di senatori i voti preliminari al decreto legge sugli enti locali (le rituali pregiudiziali di costituzionalità), il cui testo dovrà essere cambiato da un maxi emendamento del governo che introdurrà fin dal 2015 la manovra sulla sanità. Si riproverà questa mattina alle nove, onorevoli vacanzieri permettendo. Ma il percorso è tutto in salita. Perché sui tagli alla Sanità non sembra esserci grande accordo con gli enti locali così come all'interno della maggioranza e perfino dell'esecutivo. Tutti allarmati per una sforbiciata da «10 miliardi» che deriva però più dal titolo che Repubblica ha dato a una intervista al commissario governativo alla spending review, Yoram Gutgeld, che ai reali contenuti della manovra dell'esecutivo. Secondo le bozze del maxi-emendamento al decreto enti locali in realtà gli interventi sulla sanità dovrebbero valere 2,3 miliardi di euro sia nel 2015 che nel 2016-2017, gran parte dei quali (1,3 miliardi di euro) dovrebbero derivare da riduzione di acquisti di beni ospedalieri anche disdettando unilateralmente i contratti in corso nell'anno.

L'altra grande cifra della manovra dovrebbe riguardare la spesa farmaceutica (308 milioni), e assai meno l'operazione per disincentivare la cosiddetta medicina difensiva, quella praticata al di là delle reali necessità dei pazienti per evitare il rischio cause. Dovrebbero essere tagliati ricoveri e prescrizioni non necessarie. Non sarà il governo a fornirle nel dettaglio: ridurrà i pagamenti alle Regioni, e saranno poi loro a dovere ottenere i risparmi, che nel 2015 sarebbero pesantissimi, perché di fatto quei 2,3 miliardi dovrebbero essere ottenuti in soli quattro mesi: fra settembre e dicembre (quindi valgono tre volte tanto su base annua).

Ma quel solo titolo di *Repubblica* e le confuse anticipazioni di Gutgeld hanno subito provocato un braccio di ferro istituzionale. Ieri a tuonare erano ovviamente le Regioni, per bocca del veneto Luca Coletto, coordinatore di tutti gli assessori alla Sanità italiani: «Se si prosegue così», ha gridato, «salta il sistema della universalità della sanità pubblica e tutte le Regioni andranno in Piano di rientro. In sostanza, oltre alle tasse, gli italiani dovranno pagare le prestazioni sanitarie privatamente. Con una nuova spending review non ci saranno più Regioni ben-

chmark e Regioni no: tutti, oltre alle tasse, dovremo pagare le prestazioni sanitarie privatamente. Non siamo più in grado di poter sopportare tagli orizzontali». Più violento di Coletto solo il presidente della sua giunta, Luca Zaia: «Renzi vuole tagliare la sanità? Se non vuole uccidere le realtà virtuose come il Veneto, lo faccia esclusivamente e rigorosamente applicando i costi standard. È semplicemente scandaloso farlo attraverso qualsiasi altro mezzo».

Il testo definitivo dei tagli alla Sanità a dire il vero ancora non è noto: circola solo la bozza già comunicata alle Regioni (quella dei 2,3 miliardi sopra ricordata). Ma è accompagnata dal possibile rinforzo di numerose cifre di possibili tagli che si basano più su antiche leggende metropolitane che su dati reali.

In ambienti governativi circolano fantasiosi studi che calcolerebbero addirittura in 10 miliardi di euro i costi della medicina difensiva. Cifre clamorose le ha in molte occasioni fatte conoscere lo stesso Gutgeld, sostenendo che dalla razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi potrebbero essere ottenuti fra i 7 e i 10 miliardi di euro a regime anche soltanto con la riduzione a 34 delle centrali principali di fornitura. Gutgeld continua a citare come esempio di spreco nella sanità il caso della siringa che verrebbe pagata nelle regioni del Sud anche tre volte quel che viene speso nelle

Regioni del Nord. È uno slo-gan che si perpetua ormai da tre lustri. Non è chiaro chi e quando ne abbia verificata la fondatezza (e sarebbe bene che prima di fare le manovre il commissario alla spending review sappia di che si parla), ma è certo che quell'assunto oggi sia del tutto falso: la siringa ha lo stesso prezzo (0,02 euro) nei bandi di gara per le forniture in Sicilia e in Lombardia, come con lievissime variazioni nel resto d'Italia. Mentre Gutgeld pensa di risparmiare centinaia di milioni di euro sulle forniture di siringhe, il ministro della Salute Beatrice Lorenzin circa due mesi fa aveva organizzato al suo ministero due giornate di studio e dibattito sulle bufale e le verità che circolavano a proposito della sanità italiana. Una delle bufale analizzata era proprio quella dei costi diversi della siringa fra Nord e Sud Italia.

Così all'interno dello stesso governo abbiamo l'uomo della spending review a dire che risparmierà tanto con le siringhe e il ministro della Salute che sorride spiegando come sia un grandissima sciocchezza. Ha ragione la Lorenzin, che per altro si sta battendo anche per fare restare dentro la Sanità gli eventuali risparmi che si attendono con la manovra: il sistema ha bisogno infatti di risorse aggiuntive per potere fornire a tutti gli italiani i nuovi costosissimi medicinali arrivati sul mercato (primo di tutti quello per sconfiggere l'epatite C).

UFFICIO DI BILANCIO Spesa pubblica, online la mappa «navigabile»

Da un paio di giorni il bilancio dello Stato (visto dall'alto delle spese) è più facilmente consultabile grazie all'infografica con possibilità di navigazione dinamica pubblicata sul sito dell'Ufficio parlamentare di bilancio. Lo strumento, che utilizza come fonte l'Open data della ragioneria generale dello Stato, consente una semplice selezione delle diverse tipologie di spesa navigando, appunto, tra gli aggregati previsti nella legge di Bilancio (missioni, programmi, categoria economica) suddivisi per i vari ministeri. La selezione della spesa può essere fatta per cassa o per competenza e nelle ricerche si può risalire fino al 2010. Un esempio di immediata ricerca rivela, per esempio, che per le assunzioni legate al piano "Buona scuola" si sono utilizzati quest'anno un miliardo di euro di spese rimodulabili della categoria economica "redditi da lavoro dipendente" che, per l'anno in corso, cifra 86,7 miliardi di spese di cassa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 Il corsivo del giorno
di **Luigi Offeddu**

**PISTE CICLABILI
L'ULTIMO POSTO
È SEMPRE
PER L'ITALIA**

Dire che Amsterdam o Copenaghen sono le capitali europee del pedale, è come dire che a Napoli si mangiano tante pizze: «no news», nessuna novità vera. Ma quando si scopre che anche metropoli del Sud-Europa, città considerate «terrone» come Siviglia o Barcellona, non sono più soltanto un concerto di marmitte ma stanno diffondendo e rafforzando al massimo l'uso della bicicletta nelle loro strade, questa sì che è una notizia. Soprattutto se, nello stesso tempo, le città italiane continuano a brillare per assenza nelle classifiche del traffico sostenibile. Così è, infatti. Da sei anni, non c'è un solo nome italiano nella statistica biennale — il cosiddetto «Copenhagenize Index» — delle venti città del mondo più favorevoli alle due ruote. Non ci sono Torino o Milano, con le loro piste ciclabili realizzate o annunciate, ma neppure Bologna, Parma, Reggio Emilia, nessuna delle icone italiche del pedale. In compenso, si fanno avanti le città spagnole, o la capitale slovena Lubiana. Nella classifica 2015, i primi 3 posti nel mondo spettano nell'ordine a Copenaghen, Amsterdam e Utrecht (Olanda). Gli ultimi tre, sempre fra le 20 città entrate in volata, a Minneapolis (Usa), Amburgo e Montreal. Al decimo e undicesimo posto stanno Siviglia e Barcellona, al tredicesimo Lubiana. Bella forza, potrebbe dire qualcuno, in

una statistica che si chiama «Copenhagenize Index», Copenaghen e il Nord in genere non possono che primeggiare. Può anche darsi che sia così. Ma restano quegli spagnoli «terrone», che pedalano come matti. E se poi si dà uno sguardo ai questionari e ai requisiti chiesti per entrare in classifica, allora certi dubbi si affievoliscono. Per esempio: «la bicicletta da voi si è affermata davvero o resta una sotto-cultura?». «Qual'è la percezione della sicurezza da parte dei ciclisti?». «Qual è il clima politico che circonda il ciclismo urbano?». Ciclisti romani o milanesi, a voi la risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito

De Rita: «C'è classe dirigente soltanto nelle città intermedie»

Per il presidente del Censis il modello è Verona

Marco Esposito

Milano, Roma, Napoli... le grandi città - chiediamo al sociologo e presidente del Censis Giuseppe De Rita - hanno perso la loro funzione trainante?

«Secondo la teoria deritiana della storia...»

Prego, ha detto vichiana?

«Deritiana, di De Rita... mi sto citando: lo sviluppo si fa con la storia. Dove c'è cultura urbana c'è sviluppo urbano. Penso a Firenze, Verona, Perugia, Ferrara, Mantova o anche a Valenza Po... Città intermedie ma che hanno una storia urbana che ha radici medievali e oggi una classe dirigente all'altezza, anche se ovviamente adeguata per una realtà intermedia, non nazionale. Ma una classe dirigente c'è. Si pensi al ruolo che ha assunto Verona nel credito,

Roma

«In un anno 33 milioni di visitatori e l'unica idea d'impresa è il B&B»

- hanno un passato storico tra loro ben diverso, che non giustificerebbe una simultanea perdita di ruolo.

«Vero. Infatti Napoli, la maggiore città italiana al momento dell'unità è una delle più popolate del mondo fino alla metà dell'800, aveva una classe dirigente che relativamente funzionava. Non voglio negare i problemi di Napoli quando era capitale, i lazzari, le sacche di povertà; ma persino un signore

incattivito col mondo come Leopardi contro Napoli aveva poco da ridire. E nel 1835 stipulò con l'editore Starita un modernissimo contratto per la pubblicazione delle

sue opere. A Napoli, diciamo, c'era una classe dirigente di livello europeo».

Poi?

«Poi c'è stata l'unità forzata dello stato italiano. Si è imposto ovunque un solo modello, quello torinese, che ha messo fuori gioco Napoli come Venafro».

Perché proprio Venafro?

«Era una cittadina di tutto rispetto,

dove il Re Vittorio Emanuele amava recarsi come riserva di caccia, ma che fu schiacciata dalla dominazione sabauda, anche con uccisioni, e non solo per problemi di brigantaggio. Applicare una regola ferrea, valida per tutti, ha distrutto le diversità di cui era ricca la penisola. Napoli ha pagato più di tutti, ma hanno pagato anche Roma, Venezia e se vogliamo la stessa Torino perché alla fine un modello simile non conviene a nessuno. E visto che la diversità non riesci mai a cancellarla del tutto, ma trova comunque una sua strada, ecco che abbiamo avuto una diversità malvagia, maligna, in città come Napoli e Palermo».

Se l'Italia è stata a lungo colpevolmente centralista, perché la riforma federalista non sta ridando slancio ai territori?

«Il federalismo, ma lo dico da anni, non si è mai attuato. Non c'è. È stato la foglia di fico della Lega Nord che ha provato in questo modo a liberarsi della ristretta visione montanara per darsi una sorta di prospettiva culturale».

Però con il federalismo si è cambiata la Costituzione,

introducendo le Città

metropolitane, organismi

auspicati da decenni e pensati in

primo luogo per Roma, Milano e

Napoli, le sole metropoli italiane a superare i 3 milioni di abitanti.

Perché anche questa innovazione non decolla?

«Per insufficienza di classi dirigenti, ancora una volta. L'Italia dopo il 1960 è passata da una civiltà rurale a una urbana ma, in seguito alla crisi degli anni Settanta, ha scoperto che le città, le quali dovevano essere il

motore del cambiamento urbano e industriale, non avevano più nulla da dire. A Roma non c'è un'idea di città se non far vedere dei ruderi ai turisti. E poi, diciamo, non è una legge a fare una metropoli».

La Cina ha appena varato una riforma per unire amministrativamente Pechino con il porto di Tianjin, che dista 150 chilometri, e dar vita a una megalopoli di 130 milioni di abitanti. Sono modelli cui ispirarsi?

«Un porto, un centro finanziario possono dare una direzione a un territorio urbano. Essere cioè soggetti promotori dello sviluppo. Se invece il soggetto nasce solo in quanto è indicato dalla legge, come per la Città metropolitana, non funziona. Come non funziona l'obbligo per un Comune della provincia a far parte del nuovo organismo. Per esempio Civitavecchia vorrebbe pensare a se

Riforme

«I ruoli guida non li assegna la legge: vengono dai soggetti attivi»

stessa in modo distinto da Roma». **Sto parlando poco di Milano...**

«Milano, e un po' anche Torino, una classe dirigente ce l'ha. È una società in evoluzione dove Unicredit si costruisce il suo grattacielo, il suo museo; la

signora Moratti scommette sull'Expo. Milano ha imparato a usare gli strumenti che ha a disposizione».

Tra Napoli e Roma chi vede più in affanno?

«Roma. Lo dico da romano orgoglioso della propria città: non ci sono soggetti adeguati a dirigerla. Il grande male di Roma è quella che sembra la sua straordinaria risorsa: il turismo».

Il turismo?

«Sì perché quando hai un flusso di visitatori di 33 milioni all'anno, come abbiamo stimato per il 2016 senza tener conto

dell'effetto-Giubileo, credi che tutto sia semplice. La classe dirigente riduce il suo ruolo e ci si limita ad attività con soglie basse d'ingresso: rosticcerie, kebab, venditori di frutta. Muore il nonno, si libera una casa e la si trasforma con poca spesa in un bed&breakfast grazie al quale il figlio che aveva poche prospettive riesce a campare. A Roma persino gli extracomunitari sono poco innovativi».

Per Roma, come per Napoli, potrebbe essere una sfida la piena autonomia in modo che si liberino - nei fatti e come immagine - del peso di essere città sussidiate dal fondo di solidarietà comunale?

«Potrebbe essere. A patto di avere una classe dirigente, se mi si passa l'immagine, con gli "attributi sconfinati". L'autonomia è una sfida formidabile, purché ci sia chi fa funzionare almeno le funzioni fondamentali: la riscossione delle contravvenzioni, la raccolta dei rifiuti, i trasporti, la logistica. Abbiamo figure all'altezza dell'impegno?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caprotti vuole aprire il terzo supermercato a Verona. Area comprata per 27 milioni

Il caso Esselunga scuote Tosi

Guerra legale con la Regione di Zaia e dubbi tra i suoi

DI RAFFAELE PORRISINI

Impegnato nella costruzione del suo nuovo partito Fare!, **Flavio Tosi** rischia di perdere la poltrona da sindaco. A tenere in bilico la sua maggioranza di centro-destra ormai de-salvinizzata è il terzo insediamento di Esselunga a Verona. In ballo ci sono 27,5 milioni di euro che il gruppo guidato dall'imprenditore anti-Coop **Bernardo Caprotti** ha già messo sul piatto, aggiudicandosi l'asta pubblica per l'acquisto dell'area ex mercato ortofrutticolo davanti alla Fiera di Verona. Di tutti questi milioni, 23 sono destinati alle casse comunali di Palazzo Barbieri («un vantaggio economico enorme per la nostra città» assicura Tosi), mentre gli altri 4 finiranno a Veronafiere che detiene una quota nella società proprietaria dei terreni.

Il percorso amministrativo non sta però filando liscio. Anzi. Un mese fa, proprio poche settimane dopo la vittoria del leghista **Luca Zaia** alle regionali con Tosi arrivato quarto dopo la cacciata dal Carroccio, la Regione ha bocciato il progetto avallato dal Comune di Verona chiedendo una nuova variante urbanistica per il punto vendita della grande distribuzione.

Nel mirino c'è così andata l'ormai famosa delibera del 2013, firmata dall'allora vice-sindaco con delega all'Urbanistica **Vito Giacino**, un provvedimento finito nel mirino delle opposizioni e accusato di forzare il Piano degli interventi 2011 della Polo Fieristico Spa (società proprietaria dei terreni) per aggirare la nuova e più stringente legge regionale sul commercio arrivata nel 2012. In sostanza, dicono dal Pd e non solo, le indicazioni presenti in quel Piano del 2011 erano troppo generiche, non chiarivano che quell'area da 8500 metri quadrati oggi de-

stinata a parcheggio a raso, in futuro dovesse essere destinata alla realizzazione di un supermercato. Non bastasse, su sollecitazione del capogruppo del Pd **Michele Bertucco**, che ha presentato un esposto sulla delibera interpretativa del 2013, la Procura scaligera ha aperto un'inchiesta per fare luce sui fatti.

Nel frattempo la vicenda ha preso una piega tutta politica. Giovedì scorso due consiglieri comunali della Lista Tosi (**Andrea Sardelli** e **Riccardo Battistoni**) si sono astenuti in commissione, mentre il presidente **Ciro Maschio** non ha partecipato al voto sulla nuova delibera per adottare la variante urbanistica. Motivo per cui il provvedimento con la previsione dell'insediamento di Esselunga è dovuta tornare ieri sera in commissione. Non è finita: perché sempre giovedì è saltato il consiglio comunale per mancanza di numero legale a causa delle troppe assenze tra i tosiani, e la prossima convocazione fissata per dopo domani tiene con il fiato sospeso il primo cittadino.

Se non troverà i 19 voti necessari per approvare il provvedimento, rischia di perdere la poltrona. I segnali di insofferenza non mancano: alla riunione della Quarta Circoscrizione di mercoledì scorso il progetto è stato bocciato, complici i voti dei consiglieri tosiani vicini all'ex vicesindaco **Stefano Casali**, ora capogruppo in Regione.

«**Quella delibera era correttissima**, ed era palese da tutti gli atti ufficiali che in quell'area avrebbe dovuto insediarsi una struttura di grande distribuzione» ha detto Tosi domenica al *Corriere del Veneto*, aggiungendo che «contro quella bocciatura della Regione faremo ricorso al Tar non appena la Regione si degnerà di consegnarci il verbale della Conferenza dei

Servizi in cui è stata contestata la correttezza della vecchia delibera». Quindi, «se vinceremo, come credo, chiederemo i danni. E saranno danni milionari».

— © Riproduzione riservata — ■

Duello su Roma, blitz di Renzi alla festa dem

Visita anticipata e sondaggio tra i militanti. Il sindaco prepara il varo della nuova giunta, Sel si tira fuori

ROMA Il blitz delle dieci e mezza di sera, quando Matteo Renzi si presenta a sorpresa alla Festa dell'Unità, nella periferia nord della Capitale, somiglia molto alla mossa del «disgelo» sul Campidoglio. Una partita a biliardino con Luca Lotti al fianco e, contro Matteo Orfini e il dirigente locale Luciano Nobili (è la riedizione, analogica, della Playstation la notte delle regionali: Renzi-Lotti vincono 10-8), un giro fra gli stand, i saluti, i selfie e le battute con i militanti.

Una mossa che spiazzava tutti (anche lo stesso Orfini, «padrone di casa») e che allenta la «presa» sull'evento che tutti aspettavano come spartiacque nella difficile vicenda del rimpasto della giunta Marino: il dibattito di questa sera, dove tutti si aspettavano da Renzi parole chiare su Roma dopo quel «Marino e Crocetta o governano o vanno a casa di qualche giorno fa».

E, invece, con ogni probabilità, quell'incontro è saltato. Ufficialmente per motivi di sicurezza. In realtà perché, dal punto di vista politico, Renzi non vuole legittimare in prima persona la nuova giunta Marino (che dovrebbe nascere oggi) ma non vuole nemmeno, in questo momento, buttare giù il sindaco. Tanto che, dopo un accenno alla politica nazionale («Verdini non entrerà mai nel Pd»), pur lanciando tra i militanti un sondaggio sul primo cittadino della Capitale, il premier taglia corto: «Non riapriamo il dibattito». E poi, a una persona che gli chiede di «far dimettere Marino», Renzi replica: «Dai, reggiamo...».

Quanto basta per far capire che, nonostante tutti i malumori interni, Marino per ora può andare avanti. Senza «renziani» in giunta (Orfini ha chiesto un nome sia a Paolo Gentiloni che a Lorenza Bonaccorsi ricevendo un netto no: «Avete fatto fuori Guido Improta dai Trasporti, ora ve la vedete da soli», la risposta) e senza più Sel che, dopo il vertice di ieri tra Marino, il neo segretario romano Paolo Cento e il capogruppo comunale

Gianluca Peciola, resta fuori. I vendoliani avrebbero gradito Francesco Forgione come vicesindaco, Marino ha sbarrato la porta: «Il numero due sarà Marco Causi. E non posso fare la squadra dell'antimafia», la replica del sindaco, che in squadra ha già il magistrato Alfonso Sabella. Sel, ora, è sul piede di guerra: «Il sindaco sceglie Renzi e il monocoloro Pd. Peccato, eravamo disponibili ad un'operazione di alto profilo. Ora valuteremo le delibere una per una». La maggioranza in aula Giulio Cesare comincia a traballare. E, soprattutto, l'alleanza delle comunali 2013 va in soffitta.

Il sindaco, spalleggiato da Orfini, va avanti. E, salvo clamorosi colpi di scena, è pronto a varare già oggi (si sta già preparando la conferenza stampa di presentazione) il «Marinoter». L'ultimo nodo, da cui dipende tutto, è quello proprio di Causi, deputato dem, l'uomo scelto per fare vicesindaco e assessore al Bilancio. Causi, ancora ieri, aspettava un cenno da parte di Renzi e faceva sapere di «voler conoscere il quadro di riferimento». Orfini lo ha confortato («vedrai che Renzi ti chiamerà...») e alla fine, in un modo o nell'altro, dovrebbe accettare. Per gli altri nomi, alla Scuola c'è Marco Rossi-Doria, ex sottosegretario all'Istruzione dei governi Monti e Letta. Per i Trasporti, circola il nome di una donna: Anna Donati (già a Napoli con de Magistris) o Stefania De Serio, piddina, già in Atac (l'azienda dei trasporti romana).

Ernesto Menicucci

Il coordinamento dei presidenti**Al dem friulano Iacop
la guida dei consigli regionali**

Sarà Franco Iacop, presidente del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia e già coordinatore della Conferenza dei presidenti delle assemblee legislative delle Regioni, a guidare la Conferenza, succedendo a Eros Brega che ha ricoperto l'incarico per quasi tre anni. «L'elezione di Iacop - dichiara il presidente della consiglio regionale della Sardegna, Gianfranco Granau - garantisce unitarietà e autorevolezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conferenza

Consigli regionali, D'Amelio eletta vice

Il presidente del consiglio regionale della Campania, Rosetta D'Amelio, è stata eletta all'unanimità vice coordinatrice della Conferenza dei presidenti dei consigli regionali. «La Conferenza sta acquistando un ruolo sempre più forte e strategico per il rilancio delle competenze legislative delle Regioni e nel confronto con il governo in un momento storico-politico in cui si affrontano modifiche al Titolo V della Costituzione, tese a riportare nella competenza statale importanti materie, e alla legge elettorale del



Parlamento, che hanno un impatto sulle Regioni», ha sottolineato la presidente D'Amelio commentando i lavori dell'assemblea plenaria che ieri ha eletto coordinatore Franco Iacop, presidente del consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia. «In tale contesto e dopo una stagione che

ha visto le Regioni colpite da vicende giudiziarie e divenute il simbolo dell'antipolitica, occorre più che mai dare slancio alle funzioni legislative attraverso l'approvazione di leggi di qualità, che abbiano un impatto efficace e concreto sulla vita dei cittadini e che siano capaci di dare impulso a sviluppo e lavoro, particolarmente nelle regioni del Sud. È fondamentale, inoltre, - ha evidenziato la D'Amelio - sviluppare il confronto con gli Organi di controllo al fine di garantire il migliore funzionamento delle istituzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consiglio di Stato. Per le concessioni ai gestori dei servizi pubblici

Legittime le regole comunali sui canoni

Giuseppe Debenedetto

Sono legittimi i **regolamenti comunali applicativi del canone di concessione** previsto dall'articolo 27 del Codice della strada, posto a carico dei gestori di servizi pubblici (telecomunicazioni e acquedotto). Lo ha chiarito il Consiglio di Stato con sei ordinanze depositate il 16 luglio (dalla n. 3214 alla n. 3219), sospendendo l'efficacia di altrettante sentenze del Tar Milano che aveva annullato integralmente i regolamenti adottati dagli enti locali. I giudici di Palazzo Spada confermano l'orientamento espresso con la sentenza n. 6459 del 31 dicembre 2014 (citata nelle sei ordinanze del 16 luglio), che aveva ritenuto applicabile il canone concessorio anche alle occupazioni dei sottoservizi telefonici e delle altre reti di telecomunicazione, finendo per conferire al prelie-

vo in questione la patente di legittimità. Tuttavia si è sviluppato un contenzioso di ampia portata, in prevalenza in Lombardia, che si è concluso in primo grado con l'annullamento dei regolamenti istitutivi del prelievo. Dall'inizio del 2015 sono state emesse ben 35 sentenze, da parte del Tar Lombardia (Milano e Brescia) e di altri Tar (L'Aquila e Catanzaro). In particolare il Tar Milano, con le sue 25 sentenze del 2015 (l'ultima in ordine cronologico è la n. 1545 del 3 luglio), ha censurato i regolamenti locali per diversi motivi, tra cui: l'importo del canone deve essere indicato nell'atto di autorizzazione o concessione; il comune non può determinare le tariffe in base all'estensione delle aree (adottando un solo criterio quantitativo); l'importo a titolo di Cosap-Tosap deve costituire la misura massima applicabile ed

eventuali canoni devono essere detratti da tale misura massima; non è possibile prevedere un prelievo in presenza di una convenzione che aveva già previsto un corrispettivo per la stessa occupazione. Tutti rilievi che non sembrano considerare l'ampia potestà regolamentare degli enti locali riconosciuta dal Consiglio di Stato con la sentenza n. 6459/2014. Decisione che, pur provenendo dal vertice della giustizia amministrativa, viene prima ignorata dal Tar Milano, poi ritenuta non in contrasto con le valutazioni effettuate in sede di esame delle censure proposte dal gestore del servizio (si veda la sentenza del Tar Milano 1007/2015), successivamente non condivisa e considerata «isolata nel panorama giurisprudenziale» (si veda Tar Milano n. 1410/2015).

Ora il Consiglio di Stato rimette

in discussione l'orientamento contrario dei giudici di primo grado. Al momento quindi i comuni possono sperare in un'inversione di rotta da parte dei Tar oppure nel verdetto definitivo di Palazzo Spada, che dovrebbe chiudere la partita a favore degli enti locali (ove l'esito del giudizio cautelare venga confermato nel merito). Si tratta peraltro di un contenzioso che si trascinerà ancora per diverso tempo, poiché riguardante richieste di pagamento almeno fino a tutto il 2015, quindi seguiranno altri ricorsi o giudizi di appello. Dal 2016 è invece prevista l'introduzione di un nuovo canone di concessione "unico", che dovrebbe sostituire l'intero comparto dei tributi minori (imposta sulla pubblicità, Tosap, Cosap) e assorbire anche il canone del Codice della strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consumi energetici. Il Pirellone si adegua alle norme Ue - In difficoltà chi ha seguito la disciplina regionale

Lombardia, contabilizzatori senza correttivi

Edoardo Riccio

È Addio definitivo ai "correttivi" per i **contabilizzatori**. Anche la **Lombardia** li abbandona, in linea con il principio del pagare solo sul **consumo effettivo**,

In effetti i coefficienti correttivi sono vietati dalla legge 10/1991, articolo 26, comma 5, dalla direttiva europea 2012/27/UE e dal dlgs 102/2015, articolo 9 comma 5 lettera d). Nessuna norma regionale li può prevedere.

Ma la Regione Lombardia, con la Delibera di Giunta regionale (Dgr) del 20 dicembre 2013, n. X/1118, all'articolo 10 comma 11, prevede che «Nella progettazione del sistema di termoregolazione e contabilizzazione dell'energia termica, il Tecnico abilitato deve tenere conto delle diverse esposizioni delle unità abitative, degli ambienti situati al primo e all'ultimo piano dell'edificio, dell'equilibratura

dell'impianto. Tali caratteristiche dovranno essere evidenziate in una relazione da consegnare al Committente per individuare (omissis) i criteri di ripartizione delle spese».

È evidente il riferimento ai così detti "coefficienti correttivi" che "correggono" i dati del calore prelevato dal termosifone tenendo in considerazione le dispersioni dalle pareti. Da più parti sono sorte perplessità circa questa disposizione, che contrasta con altre norme di rango superiore. La perplessità maggiore deriva dal fatto che una norma Regione

SITUAZIONE PARADOSSALE

La Regione non si era attenuta alla direttiva Ue 2012/27 che vieta i coefficienti. Ma dal 2017 potrebbe punire chi considerava in regola

nale non avrebbe potuto dettare disposizioni in materia di ripartizioni delle spese. L'articolo 117 della Costituzione, infatti, non assegna tale potere alle Regioni.

Il ripensamento, indirettamente, arriva dalla stessa Regione Lombardia. Questa, infatti, nella conferenza delle regioni 15/69/cu7/c5 del 16 luglio 2015, ha sottoscritto lo schema di decreto legislativo recante disposizioni integrative al decreto legislativo 4 luglio 2014, n. 102.

In esso viene chiaramente specificato che il ricorso ai coefficienti correttivi potrebbe essere contenuto solo in una legge dello Stato in quanto la materia non rientra nelle competenze delle Regioni. Tuttavia, viene anche ricordato che gli stessi non sono previsti né dalla Direttiva Europea 2012/27/UE e nemmeno dalla Legge 10/1991. Nella bozza di modifica approvata dal-

la Conferenza delle Regioni, infatti, non ne viene fatto riferimento alcuno.

Non solo. Le leggi e le norme regolamentari (quali sono le Dgr) non possono derogare alle direttive europee, anche se queste non sono ancora state recepite. La Dgr Lombardia n. 1118 è del dicembre 2013, quando era già in vigore la Direttiva 2012/27/UE che, di fatto, vieta proprio il ricorso ai coefficienti correttivi.

E qui subentra l'assurdità: allo stato attuale, dal 1° gennaio 2017, i cittadini della Regione Lombardia che si sono attenuti alla Dgr 1118/2013 rischiano di vedersi irrogare vedranno irrogare una sanzione amministrativa da 500 a 2.500 euro dalla Regione stessa, in quanto non ripartiscono le spese del riscaldamento in base ai consumi effettivi. A meno che non cambino i metodi di calcolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER FAR CASSA. I CRITICI OSSERVANO: DAL DUCATO AL BUCATO

Nuova direttiva del M5s a Parma sarà multato chi stende i panni

DI FILIPPO MERLI

I panni sporchi si lavano sul web. È la politica grillina, sempre avanti, sempre in Rete, sia quando si tratta di prendere decisioni sul Movimento, sia quando, a livello amministrativo, si sottopongono ai cittadini strane normative. Come quella che, recentemente, è stata inserita nel nuovo Regolamento di polizia urbana, o Rpu, del Comune di Parma, di cui è sindaco il grillino **Federico Pizzarotti**. Perché i grillini sono sempre avanti, ma, quando si tratta di fare cassa, rispolverano un articolo del 1982, quando Internet era sconosciuto e **Beppe Grillo** faceva solo il comico: «È vietato tenere distesi o appesi fuori dalle finestre o sui terrazzi e balconi prospicienti piazze, strade pubbliche o luoghi aperti al pubblico biancheria o panni per asciugarli o arearli». Niente più lenzuola che penzolano dai balconi, niente più tappeti che sporgono dalle ringhiere, addirittura niente più

oggetti esposti «sulle facciate o sulle altre parti dei fabbricati in vista al pubblico» che possano «causare diminuzione del decoro dell'immobile». Pena una sanzione che va dai 25 ai 200 euro.

Il nuovo Rpu è stato condiviso sul web, ma, evidentemente, molti proprietari di casa che hanno un balcone non hanno un computer. La *Gazzetta di Parma*, infatti, ha raccolto qualche parere in merito e, da parte dei cittadini, non sono mancate critiche e perplessità sull'operato dell'amministrazione comunale. Qualcuno dice di non avere alternativa e di essere obbligato a stendere i panni sul balcone perché usare l'asciugatrice tutto l'anno ha un costo non indifferente, altri si lamentano delle eventuali multe, altri ancora sostengono che «il decoro della città in questo momento non c'entra nulla con la biancheria». Certo, si può sempre stendere i panni sui balconi che s'affacciano nei cortili interni, ma non tutti, né a Parma né nel resto del mondo, hanno un balcone sul cortile interno. Secondo

i parmigiani, le priorità per il decoro, al momento, sono altre, in particolare in relazione ai rifiuti (lo scorso 11 luglio la Giunta Pizzarotti ha guidato la manifestazione «Nessun dorma» per opporsi allo smaltimento d'immondizia da fuori provincia, nel caso specifico da Genova, previsto dallo Sblocca Italia).

Il Regolamento di polizia urbana entrerà comunque in vigore a breve, nuova (anzi, vecchia) norma compresa. «Il Rpu si compone di numerosi articoli», ha spiegato l'assessore alla Sicurezza urbana del Comune di Parma, **Cristiano Casa** (che ha steso il regolamento con il comandante della polizia municipale, **Gaetano Noè**), «alcuni dei quali evidentemente secondari, come questo, ma si è inteso dotare i vigili degli strumenti adeguati a poter intervenire in caso di situazioni particolarmente eclatanti. È anche il richiamo alla responsabilità individuale a caratterizzare l'approccio». La città di Parma, grazie ai grillini, passa dal ducato al bucato.

— © Riproduzione riservata — ■

Ministero e Pd chiamano a confronto associazioni, studenti, genitori Lgbt, sindacati

Riforma, sulle deleghe si cambia

L'apertura sui decreti attuativi, a partire dalla formazione

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Lngoiata la pillola amara delle contestazioni di piazza da parte del proprio elettorato, il Pd ora prova a ricucire. A giorni partirà l'invito ad associazioni, enti istituzionali, genitori, studenti, e anche ai sindacati, per istituire una serie di comitati di confronto sui decreti attuativi della legge 107. Un'apertura al dialogo sulla riforma della scuola, dalla formazione dei docenti alla valutazione degli studenti, accompagnata da una nuova strategia comunicativa, su cui hanno ragionato ieri durante un seminario organizzato dal gruppo del senato del partito democratico, obiettivi condivisi dal sottosegretario all'istruzione, **Davide Faraone**, e dallo stesso ministro, **Stefania Giannini**. Che in un tweet

scriverà: «Fra pochi giorni lancerò l'appello a studenti per coinvolgerli in scrittura deleghe che li riguardano».

I tavoli deovrebbero essere incardinati tra settembre e ottobre, con l'obiettivo di arrivare all'elaborazione dei decreti al massimo entro la prossima primavera. Un impegno che questa volta c'è l'intenzione di portare avanti, dopo le tante promesse non mantenute di coinvolgimento e consultazione del premier **Matteo Renzi**, che hanno pesato non poco sullo stato di agitazione e di insofferenza del mondo della scuola. Al momento gli appunti presi parlano di

un'assemblea plenaria, con le varie associazioni professionali, i sindacati, le università, ma anche i comuni, alcuni ministeri di riferimento, come quello della Cultura e del turismo, e poi i forum di genitori e studenti, da tenersi per gli inizi di settembre, così da sancire l'avvio del nuovo anno all'insegna della Buona scuola.

Sarà l'occasione per declinare i singoli tavoli e le modalità di lavoro. Tra le priorità emerse, la revisione dei percorsi dell'istruzione professionale, la definizione del sistema integrato di educazione e di



Matteo Renzi

istruzione 0-6 anni, sulla scorta della proposta della responsabile scuola del Pd, **Francesca Puglisi**, il diritto allo studio, i livelli essenziali delle prestazioni; ma anche la formazione iniziale e in itinere dei docenti, la valutazione degli studenti, i nuovi esami di stato. Un approfondimento potrebbe riguardare anche i temi legati al diritto allo studio posti dai genitori Lgbt. Restano fuori, al momento, altri temi scottanti, come la valutazione dei dirigenti e la revisione del testo unico.

Il coordinamento sarà assicurato dal ministero dell'istruzione. Sperando che a settembre la fase delle assunzioni, su cui per ora è concentrata la macchina di viale Trastevere, sia a buon punto e soprattutto non riserbi brutte sorprese.

—© Riproduzione riservata—

Il presidente Santacroce

Ici per le paritarie, la Cassazione: polemiche fuori luogo

ROMA Il verdetto non è definitivo, si riferisce all'Ici e «non tocca» l'Imu. E come si sa, la Corte non può stabilire un obbligo per le scuole paritarie di pagare l'imposta comunale sugli immobili: sarà il giudice a decidere caso per caso. Sulla sentenza della Cassazione sulle scuole religiose di Livorno, additata come ideologica dagli ambienti cattolici, arriva la precisazione del presidente Giorgio Santacroce, che vuole sottrarre la Corte al vespaio di polemiche.

Un chiarimento che non intacca la portata e le conseguenze politiche della pronuncia, che lascia uno spazio di intervento molto stretto. E questo lo si capisce dal prosieguo della dichiarazione del presidente della Cassazione. Santacroce ricorda, infatti, che «la sentenza in questione si pone in linea di continuità con il consolidato orientamento» della stessa Cassazione sulle eventuali esenzioni Ici (nonostante le successive modifiche normative). Le motivazioni della pronuncia finita nell'occhio del ciclone citano diversi precedenti di cui almeno uno di identico tenore. Una sentenza del 2005 relativa all'Ici di un asilo gestito da religiosi: anche in quel caso gli «ermellini» ravvisarono la natura di «attività commerciale». «Si tratta — afferma Santacroce — di polemiche in larga parte fuor d'opera» e che per di più dimenticano che la questione è stata oggetto «di un'indagine comunitaria per sospetti aiuti di Stato agli enti della Chiesa», («non senza fondamento», si legge nella sentenza) nel caso di un'interpretazione meno rigorosa. Ai giudici di merito spetta motivare la propria convinzione tenendo conto degli «elementi che contraddistinguono l'attività d'impresa». E sul punto

parlano le motivazioni, che ribadiscono espressamente che poco conta giuridicamente che non ci sia scopo di lucro. E non può essere irrilevante il pagamento di una retta. Paletti che lasciano poco spazio all'intervento invocato dalle federazioni delle scuole paritarie, che si aspettano una convocazione a Palazzo Chigi già questa settimana. Sul tavolo che si aprirà col governo la questione Ici pregressa, ma anche l'Imu, da cui sono esenti le scuole che chiedono «un importo simbolico» (ma non irrisorio, fino a 6.900 euro). Questo, tra l'altro, in base non a una legge ma a un decreto del ministero dell'Economia del 2014. Qualsiasi sia la soluzione dovrà reggere il vaglio di legittimità in giudizio. E non confliggere con il diritto europeo.

Melania Di Giacomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Il Viminale ha diffuso i dati

Fondo Imu-Tasi per 3.500 sindaci

Gianni Trovati

MILANO

« Sono quasi 3.500 i Comuni compresi nell'elenco dei beneficiari del nuovo fondo Imu-Tasi, pubblicato ieri dal ministero dell'Interno. Accanto alla replica del Fondo Tasi 2014, indirizzato alle amministrazioni locali che fra 2012 e 2013 avevano alzato le aliquote dell'Imu sull'abitazione principale e dunque non avrebbero potuto pareggiare i conti alla luce dei tetti posti al nuovo tributo, la versione disegnata quest'anno dal decreto enti locali (su cui si vedano i servizi a pagina 5) si è allargata anche per compensare gli enti nei quali le forbici dell'Economia hanno agito troppo in profondità quando si è trattato di tagliare le risorse in cambio del nuovo gettito da Imu agricola. Le risorse complessive, però, sono meno dell'anno scorso, perché invece dei 625 milioni distribuiti nel 2014 ci sono oggi in campo 530 milioni, fra i quali 57,5 milioni sono riservati a rimediare ai danni

dell'Imu agricola.

Sul primo fronte, quello degli aiuti per sostenere le entrate nonostante i vincoli alle aliquote della Tasi, la geografia è la stessa dello scorso anno, perché ognuno dei Comuni interessati riceve il 75,6% dell'assegno incassato lo scorso anno (come anticipato sul Sole 24 Ore del 9 giugno). Ancora una volta, il meccanismo si concentra su chi nel passato recente ha spinto più in alto le aliquote dell'abitazione principale, e questo spiega il primato di Milano che da sola riceve 67,6 milioni, cioè il 13% delle risorse totali. Distaccata, in seconda posizione, Napoli, con poco più di 28 milioni, seguita da Torino e Genova: fra i capoluoghi più grandi, quattro città non ricevono un euro perché si sono mantenute sempre fedeli all'aliquota standard.

Il capitolo dell'Imu agricola nasce dal fatto che i tagli ai fondi comunali sono stati effettuati in base al gettito stimato con le nuove regole, ma come

spesso capita stime governative e realtà non hanno parlato la stessa lingua. Il disallineamento è stato importante, come mostra il fatto che la nuova Imu agricola prevista a inizio anno (e ancora in attesa del verdetto del Tar Lazio) vale 260 milioni, e il fondo riconosce indennizzi per 57,5 milioni (cioè più di un quinto del valore complessivo). In questo caso il primato è di Roma, che riceve 1,5 milioni, ma sono stati ovviamente i piccoli Comuni a soffrire maggiormente del problema: per fare solo un esempio Ramacca, in provincia di Catania, l'errore riconosciuto è di 1,3 milioni, somma che supera il 50% delle entrate tributarie complessive del Comune. I numeri sono stati pubblicati per aiutare le amministrazioni a chiudere i bilanci, visto che dopodomani scade il termine, ma le erogazioni arriveranno solo dopo la pubblicazione in Gazzetta del decreto ministeriale.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A RISCHIO IL SERVIZIO PER UN MILIONE DI STUDENTI

Paritarie e Imu, Palazzo Chigi in campo *Le associazioni chiamate al tavolo*

DI EMANUELA MICUCCI

I primi contatti con le associazioni no profit interessare alla questione dell'Ici per le scuole paritarie sono stati avviati ieri dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio **Claudio De Vincenti**. In vista, di un tavolo di confronto, probabilmente da avviarsi il prossimo venerdì, «per arrivare a un definitivo chiarimento normativo a questo riguardo», annuncia. Come spiegato da *ItaliaOggi* martedì scorso, anticipando le due sentenze della Cassazione sul pagamento dell'Ici di due scuole cattoliche di Livorno, la decisione della Suprema Corte «segnala una difficoltà interpretativa» sull'Imu che va risolto, dice De Vincenti. Di «una riflessione da fare» aveva parlato anche il ministro dell'istruzione **Stefania Giannini**, sostenendo che «il tema delle scuole paritarie va affrontato in un quadro anch'esso europeo di riferimento», a partire dalla «bella legge a firma di **Berlinguer**» del 2000. A fronteggiare le polemiche, piovute copiose sul tema paritarie e Imu, la Cassazione con una nota precisa che «la sentenza in questione si pone in linea di continuità con il consolidato orientamento della Corte stessa circa l'interpretazione dell'essenziale prevista dall'art. 7, comma 1, lettera i), del decreto legislativo n. 504 del 1992 e dei relativi limiti». Dunque, «si tratta di polemiche in larga parte fuor d'opera e che sembrano dimenticare come la questione sia stata oggetto di un'indagine comunitaria per sospetti aiuti di Stato agli enti della chiesa». Le scuole paritarie sono 13.818 e le frequentano 1 milione di studenti. La maggior parte, il 71,8%, sono scuole dell'infanzia, per il 64,8% cattoliche. La formazione professionale in centri di ispirazione cristiana conta oltre 100 mila allievi. Gli insegnati delle scuole paritarie cattoliche sono 61.604, a cui si aggiungono circa 300mila dipendenti tra il personale non docente.

Chiede che il Parlamento legiferi per il progresso padre **Francesco Ciccimarra**, presidente dell'Agidae, i gestori degli istituti che

dipendono dall'autorità ecclesiastica. «L'Imu è figlia dell'Ici. Questo è un principio oggi evidente», osserva. «Capisco che nella sentenza si parla degli anni passati, dal 2004 in poi, ma trattandosi di una normativa in discussione ormai dal 1992 credo che sarebbe opportuno avere un principio di chiarezza giuridica e dire: le scuole paritarie facenti parte del sistema integrato pubblico dell'istruzione non devono pagare l'Imu come non devono pagare l'Ici, che è la stessa tassa». Per la Compagnia delle opere «il legislatore deve fare una scelta chiara e coraggiosa, approvando una disposizione legislativa che sancisce finalmente la 'non commercialità' ai fini fiscali di tutte le attività di pubblico interesse svolta da privati». La Fism, federazione delle scuole materne, chiede che il tavolo di confronto «riguardi come assicurare, non solo a livello di principi, con adeguati finanziamenti, una reale parità scolastica in Italia». Anche perché, ricorda **Roberto Gontero**, presidente dei genitori dell'Agesc, «non si parla solo di scuole cattoliche, ma di pubbliche paritarie in generale», scelte in base alla libertà educativa. Per il sottosegretario all'istruzione con delega alla parità scolastica **Gabriele Toccafondi** la «strada ripercorribile», «se vogliamo trovare una soluzione», è il decreto del Mef con cui a giugno 2014 il governo aveva stabilito che l'Imu veniva pagata soltanto per le rette che superavano il costo medio per studente sostenuto dallo Stato per un alunno delle proprie scuole, fissato dallo stesso Mef sulla base dei dati Ocse a 5.739,17 euro per la scuola dell'infanzia, 6.634,15 per la primaria, 6.835,85 euro per le medie e 6.914,31 euro per le superiori. La sentenza della Cassazione rischia di «far saltare il sistema di istruzione». Costringendo le paritarie a chiudere. «Sono scuole che hanno già dei bilanci profondamente in rosso», ricorda don **Francesco Macri**, presidente della Fidae (federazione istituti di attività educative), «scuole che allo Stato costano quasi nulla, 471 milioni all'anno, pur garantendo un servizio equiparabile a quello statale» e sussidiario.

© Riproduzione riservata

Gli sprechi. L'Asl provinciale di Reggio Calabria

Pignoramenti gonfiati e fatture pagate 2 volte

Rosanna Magnano

Fatture pagate due volte, pignoramenti gonfiati: Asp (asl provinciale) di Reggio Calabria, ovvero quando i conti e la buona gestione proprio non possono tornare. In una regione, la Calabria, che è tra le regine dello spreco in sanità. Con ritardi record (1.402 giorni) nei pagamenti ai fornitori da parte delle Asl (tra i cinque peggiori pagatori segnalati da Assobiomedica ci sono ben tre aziende calabresi) e soprattutto una pressoché totale incertezza sui conti. Il buio sul deficit e sul debito pregresso resta infatti la caratteristica peculiare della sanità calabrese, nonostante il commissariamento e nonostante il ricorso a un advisor (Kpmg), che tra l'altro costa ai contribuenti alcuni milioni di euro l'anno.

L'ultimo dato ufficiale risale al 2008, quando la struttura commissariale allora di protezione civile rilevò un rosso compreso tra 1,6 e 1,8 miliardi di euro. Da allora in poi si continua a brancolare e l'amministrazione regionale non è ancora arrivata a rendicontare correttamente il proprio saldo debitorio complessivo, compreso quello riferito alle cosiddette "spese accentrate", né tantomeno a elaborare un programma di risanamento e riqualificazione del Servizio sanitario regionale.

Un andazzo che non è cambiato. Almeno a quanto si legge in una relazione di denuncia sull'attività dell'attuale struttura commissariale inviata al Governo nazionale e locale dall'Anao, il principale sindacato dei medici. Che denuncia in particolare la riattivazione di punti nascita già disattivati perché al di sotto dei 500 parti (nell'ospedale di Melito Porto Salvo); ma anche il "mantenimento da anni del surplus di finanziamento dell'Aou Mater Domini", con la presenza (solo in questa azienda) di un numero di unità operative complesse più del doppio rispetto ai parametri fissati dal Comitato Lea (Livelli essenziali di assistenza). E tra gli sprechi più eclatanti il sindacato punta il dito sulle tre unità operative di cardiocirurgia «di cui due a quattro chilometri l'una dall'altra e con

grave carenza di requisiti di legge fondamentali per l'attività (come l'assenza di una terapia intensiva dedicata ndr)».

L'ultimo caso di spreco di denaro pubblico è quello scoperto dal commissario dell'Asp di Reggio Calabria, Santo Giofrè. Pignoramenti gonfiati che partendo da crediti dell'ordine di migliaia di euro arrivavano a superare diversi milioni. Un giochetto consentito dall'inspiegabile assenza degli avvocati dell'Asp in occasione delle udienze in tribunale. Particola-

IL DISSESTO

Dal 2008 la Regione non riesce a rendicontare il proprio saldo debitorio complessivo né a elaborare un piano di risanamento

re che ha consentito il riconoscimento di tutti i crediti, compresi quelli delle fatture fasulle. E sempre nella stessa Asp è emerso come certe fatture siano state pagate ben due volte: alcuni creditori avrebbero infatti promosso con lo stesso titolo esecutivo pignoramenti in diversi tribunali. Insomma baratri su baratri nei bilanci regionali. E per i cittadini cure decisamente lontane dai parametri minimi di appropriatezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,8 miliardi

1,8 miliardi

Il rosso 2008

L'ultimo dato ufficiale sul rosso relativo alla spesa sanitaria in Calabria risale al 2008. Il debito oscillava tra 1,6 e 1,8 miliardi

1.402 giorni

Pagamento fornitori

Il ritardo (record) nei pagamenti ai fornitori da parte delle Asl (tra i cinque peggiori pagatori segnalati da Assobiomedica ci sono tre aziende calabresi)

Bilanci enti locali. Verso il maxi emendamento

Dalla Sicilia a Milano, le norme «su misura»

Gianni Trovati

MILANO

Non sono solo medici e aziende sanitarie a seguire da vicino il tormentato percorso imboccato al Senato dalla conversione in legge del decreto enti locali. Dalle Regioni più grandi ai Comuni più piccoli, in tanti guardano a Palazzo Madama, più con speranza che con allarme, nell'attesa di veder confermato il bonus che può salvare i loro bilanci o la leggina che sana un problema altrimenti irrisolvibile. Complice anche la lunga gestazione, che ha trasformato il provvedimento nell'ultima occasione utile per mettere una pezza a questo o a quell'inghippo, le ultime sedute della commissione Bilancio sono

CASO PER CASO

Per il Comune di Alessandria stop alle sanzioni
A Potenza più tempo per ristrutturare i bilanci
A Campione 8 milioni

state teatro del più classico asalto alla diligenza, con una serie di regole su misura approvate nei correttivi che dovranno essere raccolti dal maxi emendamento governativo.

Il terno secco è uscito sulla ruota di Palermo. Proprio nei giorni più caldi dell'affare Crocetta, la regione Sicilia si è vista riconoscere 200 milioni all'anno, sotto l'etichetta di "indennizzi" per la perdita di gettito Irpef intervenuta con la riforma delle modalità di riscossione (come anticipato sul Sole 24 Ore del 21 luglio). Negli emendamenti la Sicilia incontra però anche un possibile conguaglio dell'Ires che le viene girata dallo Stato a partire dal 2013, e la possibilità di ripianare in sette anni (anziché in tre) il disavanzo di amministrazione: quest'ultima norma è scritta come «deroga» generale alla riforma della

contabilità appena entrata in vigore, ma proprio alla Sicilia promette di dare le soddisfazioni maggiori.

Ma è nel profondo Nord che i «bonus» si fanno più consistenti se rapportati alle dimensioni del bilancio dei destinatari. La Valle d'Aosta si vede alleggerire di 60 milioni all'anno gli obiettivi di finanza pubblica (ma in cambio subentra allo Stato nei rapporti finanziari con Trenitalia), mentre la Città metropolitana di Milano, che nelle scorse settimane aveva ipotizzato un dissesto letale per la stessa immagine dei nuovi enti, è destinataria di un aiuto da 50 milioni. Altri 20 milioni erano indirizzati a Torino, che però ha rinunciato, per cui sono confluiti in un "fondino" da 30 milioni che dovrà essere distribuito fra le Province. A Campione d'Italia vanno invece 8 milioni di euro per aiutare la cassa (non potranno però essere utilizzati per centrare l'obiettivo del Patto di stabilità). Nella sua precisione il decreto non dimentica poi i Comuni in dissesto: a quelle che l'hanno dichiarato nel 2012 e si sono visti contestare il Patto di stabilità dopo il 31 dicembre 2013 (cioè Alessandria) si tolgono ex post le sanzioni, mentre gli altri, se hanno più di 50 mila abitanti, possono impiegare cinque anni a ritrovare l'equilibrio strutturale (è il caso di Potenza).

Dalle esenzioni fiscali per il riassetto proprietario del Parco di Monza all'utilizzo libero dei proventi da rinegoziazioni di obbligazioni, i correttivi sembrano non dimenticare nulla, ma non tutti riescono a imbarcarsi sul decreto. Quello per le stabilizzazioni dei precari in alcuni Comuni della Calabria, per esempio, è caduto sul campo, anche se lo stesso Governo ha spinto per ripescarlo: alla fine si è tradotto in un ordine del giorno, insieme a quello per i precari siciliani.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BILANCI&CO.

Nei comuni settimana di scadenze

DI **MATTEO BARBERO**

Settimana densa di scadenze per i comuni. Giovedì, infatti, è l'ultima data utile per licenziare il bilancio di previsione, mentre entro il giorno dopo deve essere approvata la deliberazione sulla salvaguardia degli equilibri. Sui preventivi, la dead-line per i sindaci rimane quella decisa dal decreto del ministero dell'interno del 13 maggio, che l'ha fissata al 30 luglio. Per province e città metropolitane, invece, la Conferenza stato-città e autonomie locali del 16 luglio ha dato il via libera ad un ulteriore differimento al 30 settembre, anche se al momento manca il provvedimento del Viminale. L'allungamento dei tempi per gli enti di area vasta si collega ai lavori in corso della legge di conversione del dl 78/2015 (che fra l'altro dovrebbe autorizzare l'approvazione di un bilancio solo annuale), ma avrebbe fatto comodo anche a molti comuni, ancora alle prese con grossi problemi di quadratura, in particolare dovuti alla mancata rilevanza ai fini del Patto del fondo Imu Tasi da 530 milioni. Ricordiamo che il termine per il varo del bilancio è anche quello per le deliberazioni su tributi e tariffe, anche perché quest'anno esso di fatto coincide con quello per la salvaguardia degli equilibri. Per quest'ultimo adempimento, infatti, la nuova contabilità ha anticipato il calendario dal 30 settembre al 31 luglio. Per province e città metropolitane, un emendamento al dl 78 ripristina la vecchia tempistica, mentre per i comuni si pone il problema della portata (vincolante o

meno) della scadenza nei casi in cui il preventivo sia stato appena varato. Al riguardo, si ritiene che gli enti che hanno provveduto all'approvazione del bilancio di previsione a decorrere dal 1° luglio 2015, possano limitarsi a dare atto del mantenimento degli equilibri (competenza, cassa e residui) direttamente nell'atto di approvazione del bilancio stesso. Per gli altri enti, invece, che hanno approvato il bilancio di previsione in data anteriore, si ritiene di confermare l'obbligo del provvedimento, fatti salvi diversi pronunciamenti o correttivi normativi. Infine, merita ricordare che il termine per l'approvazione del Dup, anch'esso originariamente fissato al 31 luglio, è già stato posticipato al 31 ottobre dal dm 3 luglio in G.U. 157/2015.